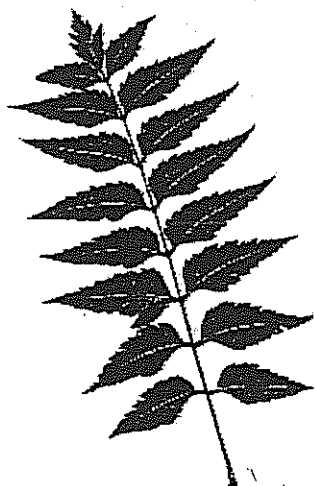


COMUNE DI BOLOGNA
CENTRO AMILCAR CABRAL
SULL'ASIA, L'AFRICA E L'AMERICA LATINA

Luca Villa

LA RIVOLUZIONE VERDE
La politica della terra in India



BOLOGNA 2004

COMUNE DI BOLOGNA
CENTRO AMILCAR CABRAL
SULL'ASIA, L'AFRICA E L'AMERICA LATINA

Luca Villa

LA RIVOLUZIONE VERDE
La politica della terra in India

COLLANA DOCUMENTI
BOLOGNA 2004

COMUNE DI BOLOGNA



Centro Amilcar Cabral
sull'Asia, l'Africa e l'America Latina
via San Mamolo 24 40136 Bologna
tel. 051581464 fax 0516448034
e-mail: amicabr@comune.bologna.it
www2.ipcrbole.bologna.it/bologna/amicabr

Collana Documenti

1. Anna Vanzan – L'Egitto di Amalia Nizzoli: lettura del diario di una viaggiatrice della prima metà dell'Ottocento
2. Giulio Hasan Soravia – La trascrizione dell'arabo in caratteri latini
3. Giulio Soravia – Un Islam, molti Islam
4. Luca Villa – La rivoluzione verde: la politica della terra in India

La biblioteca specializzata del Centro Cabral ha un patrimonio di circa 20.000 volumi e 400 riviste (120 delle quali in corso).

Gli ambiti tematici che vi sono prevalentemente documentati sono:

- storia, vita politica, economica e sociale, letteratura, cultura e religione dei paesi di Asia, Africa e America Latina;
- cooperazione internazionale e aiuti allo sviluppo;
- diritti umani, condizione delle donne dei paesi in via di sviluppo;
- storia dell'incontro tra Oriente e Occidente;
- relazioni interetniche.

La sala reference della biblioteca ospita fonti informative generali relative ad Asia, Africa e America Latina (bibliografie, enciclopedie, atlanti, dizionari, annuari, directory, cronologie aggiornate, raccolte di dati statistici) ed è organizzata a scaffale aperto per facilitarne la consultazione.

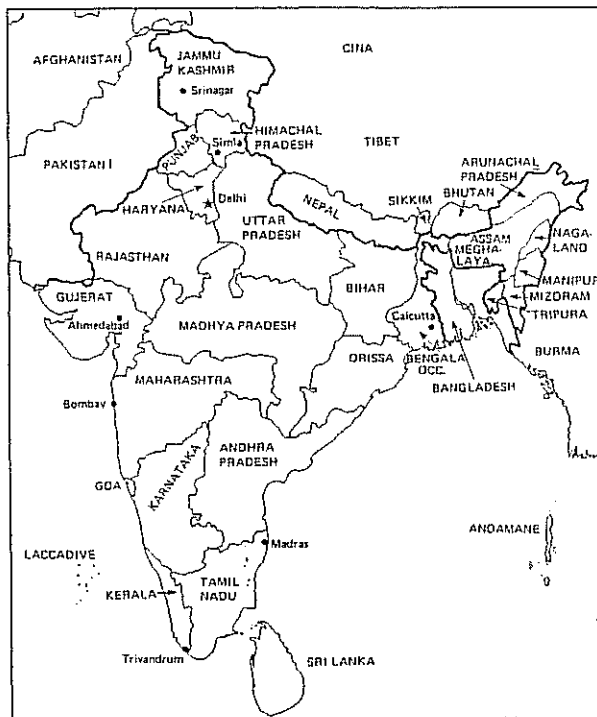
La biblioteca è aperta tutti i giorni nei seguenti orari:

lunedì, martedì, mercoledì, giovedì: 8,30 – 19
venerdì, sabato: 8,30 – 13,30

La biblioteca ospita inoltre una sezione specializzata interamente dedicata ai temi dell'immigrazione straniera in Italia e in Europa e un fondo, la Biblioteca Guerrino Lasagni, sull'Africa Orientale Italiana.

INDICE

PREMESSA.....	1
1. POLITICHE AGRARIE:	
DA PANDITJI ALLA PRESIDENZA DEL "GRUPPO DI ZENZERO".....	3
I tentativi di riforma della proprietà terriera.....	4
La politica di pianificazione decentralizzata.....	9
La cooperazione e il credito rurale.....	14
Il finanziamento estero del settore agricolo.....	19
2. MODERNIZZAZIONE TECNICA:	
IL PROCESSO DI SVILUPPO TECNOLOGICO NELL'AGRICOLTURA INDIANA....	23
Lo sfruttamento delle aree agricole.....	24
L'irrigazione e le canalizzazioni irrigue.....	28
I miglioramenti tecnologici.....	33
L'andamento della produttività durante la Rivoluzione Verde.....	36
3. CAMBIAMENTI SOCIALI:	
IL PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE NELL'INDIA RURALE.....	41
Le divisioni castali.....	43
L'organizzazione politica delle masse.....	52
Il ruolo della donna.....	56
L'incidenza dello sviluppo agricolo fra le classi povere.....	59
CONCLUSIONE.....	63
APPENDICE. IL CASO DISPERATO DEI PESTICIDI.....	67
BIBLIOGRAFIA.....	82



PREMESSA

La Rivoluzione Verde è stata considerata per molti decenni uno dei fenomeni di modernizzazione tecnologica più importante per l'India. L'enfasi posta dai politici indiani, deducibile anche dal pomposo nome posto al processo di trasformazione agricola, ha indiscutibilmente condizionato l'opinione generale in merito a tali riforme. Certamente, in un'epoca in cui il progresso tecnologico ha acquistato un significato preponderante rispetto a qualsiasi altro genere di miglioramento, l'ammodernamento dei metodi di produzione e l'impiego di nuovi mezzi atti al raggiungimento di questo scopo ha avuto un'importanza particolare nella considerazione di chi, privo delle necessarie informazioni per operare una valutazione completa, ha salutato con favore l'aumento di produttività agricola indiana. Nonostante siano rappresentanti di una posizione che potremmo definire collaterale – quando non antagonista – rispetto alla massa degli scienziati e degli studiosi, alcuni economisti, sociologi e agronomi indiani hanno sviluppato teorie che mostrano le molte contraddizioni insite nel processo di sviluppo rurale del Paese.

Il presente testo, ben lungi dall'essere un'opera completa, per cui bisognerebbe impiegare centinaia, forse migliaia, di pagine, cerca di delineare un quadro che possa tener conto di entrambe le posizioni. La difficoltà principale in un simile compito risiede nell'individuazione delle diverse sfaccettature, anche di quelle maggiormente contraddittorie, legate al processo di modernizzazione. Per tale ragione si è pensato di dividere l'opera in tre macrosezioni, una politica, una tecnico-economica e una sociale. Divisione necessaria ma sicuramente non sufficiente. Necessaria perché l'intento dell'autore, qualsiasi esso sia, dovrebbe sottostare alla volontà di fare chiarezza sull'argomento trattato, almeno secondo chi scrive queste pagine. Non sufficiente perché – perdonerete una certa presunzione in questa affermazione – a differenza di quanto spesso accade, le suddivisioni del nostro testo rappresentano in realtà un cammino di approfondimento alla scoperta della reale natura della Rivoluzione Verde, quindi non sono sezioni, per così dire a compartimento stagno. Infatti, se è senza dubbio vero che il miglioramento della produttività agricola rappresenta un indice di fondamentale importanza per determinare la reale operatività e l'effettivo successo delle riforme, è altrettanto importante stabilire se tale successo

ha condizionato positivamente l'andamento della vita nelle aree rurali dell'India. Per tale ragione si è preferito separare politica e società, al fine di comprendere l'incidenza nella società dei provvedimenti presi dal governo centrale.

Corre l'obbligo di fare una precisazione, arrivati a questo punto. La Rivoluzione Verde, per come generalmente la si intende, comincia con l'immissione sul mercato indiano di sementi ibride ad alta resa, note come *high yielding varieties* (HYV), e termina all'inizio degli anni Ottanta, pressappoco nello stesso momento in cui Indira Gandhi dovette tragicamente rinunciare alla sua carica di Primo Ministro, vittima di quella che viene generalmente considerata la follia omicida dei separatisti sikh. Tuttavia, le riforme in campo agricolo ebbero inizio almeno un decennio prima. In effetti, in questo testo, si prende come data di battesimo della Rivoluzione Verde l'introduzione delle prime riforme nell'ambito della proprietà terriera volute da Jawaharlal Nehru, che perseguì l'obiettivo del miglioramento in campo agricolo con successivi provvedimenti mirati a sviluppare le tecniche agricole, soprattutto attraverso l'implementazione di progetti per migliorare le condizioni di sfruttamento del suolo coltivato. Come risulterà evidente dai dati in nostro possesso, il balzo in avanti nella produttività agricola è, incredibilmente per qualcuno, ascrivibile alle riforme volute da Nehru, ben prima dell'arrivo di moderne tecnologie.

Resta infine un obbligo, che tuttavia si rivela essere un piacere, ossia quello di ringraziare chi ha contribuito, in diversa maniera, affinché fosse possibile compilare il breve saggio ora nelle vostre mani. Ringrazio quindi il Prof. Giorgio Renato Franci per l'eccezionale contributo quale suggeritore e correttore, la Dott. Patrizia Tartari responsabile della biblioteca del Dipartimento di Civiltà, Culture e Lingue Orientali, per il sostegno e la disponibilità e tutto il personale del Centro Amilcar Cabral, citare qualcuno sarebbe un torto per gli altri, citare tutti lascerebbe il dubbio di aver dimenticato qualcuno, per il contributo eccezionale datomi in questi ultimi mesi e per la fondamentale disponibilità nel procurarmi molti dei testi utilizzati per la stesura del presente lavoro.

POLITICHE AGRARIE

Da Panditji alla Presidentessa del “gruppo di zenzero”

Il sottotitolo di questo primo capitolo potrebbe dar adito a due distinte domande: la prima riguarda la reale identità che si cela dietro ai due soprannomi, la seconda, invece, la serietà dell'autore nell'affrontare un saggio sulla Rivoluzione Verde in India con tali presupposti. Ebbene, con il popolarissimo appellativo Panditji era conosciuto Jawaharlal Nehru, uomo politico indiano di fama internazionale che per primo vestì i panni di Primo Ministro della neonata Unione Indiana, nel 1947. La presidentessa del “gruppo di zenzero” altri non è che la figlia di Nehru, Indira Gandhi, anch'essa votata alla politica e ugualmente investita della carica di premier dopo la morte del padre e quella del suo immediato successore, L.B. Shastri.

Il destino politico della famiglia Nehru-Gandhi è stato molto diverso, come molto diverse sono state le due epoche in cui i due hanno esercitato il potere – Nehru per diciassette anni, dal 1947 al 1964, Gandhi per quindici, dal 1966 al 1977 e dal 1980 al 1984. Panditji dovette affrontare il gravoso compito di costruire una nazione dominata per secoli da governanti stranieri, prima musulmani e poi europei, e, nel tentativo di apportare riforme studiate per migliorare le condizioni di vita di vastissimi strati della popolazione, dai *paria* ai braccianti agricoli, dai pochi milioni di musulmani rimasti in India a seguito della spartizione, all'intero universo femminile, si confrontò con la nuova borghesia indiana, giornalisti, avvocati, latifondisti e tanti altri, tutti coinvolti nella lotta per l'indipendenza del popolo indiano dall'impero coloniale inglese, che su molti di essi tuttavia aveva esercitato una forte influenza ideologica e politica, tant'è vero che la tattica britannica del *divide et impera*, applicata in India per arginare le spinte autonomiste, ebbe tale riuscita da dividere le suddette categorie, in molti casi definitivamente, in gruppi nati su base religiosa, politica ed economica.

La presidentessa Gandhi trovò i medesimi impedimenti del padre per raggiungere un reale confronto democratico nel paese e, da un certo punto in avanti, furono le sue decisioni a mettere in pericolo la democrazia in India. La corruzione dilagante, le differenze regionali, le rivendicazioni di una borghesia sempre più influente nel destino del paese e la pratica del nepotismo, di cui lei fu beneficiaria e che sostenne poi nella pratica, sono alcuni dei tanti problemi che hanno condizionato

L'opera del governo dell'Unione Indiana. Tuttavia, nonostante i giudizi di merito su Nehru e Gandhi, che non sono materia di discussione in questo saggio, è un fatto che la cosiddetta Rivoluzione Verde ha interessato gli anni del governo di Indira e che i prodromi dell'esplosione agraria indiana fossero visibili già durante la conduzione dello Stato di Panditji. Poiché il settore agricolo fu fatto oggetto di una serie di provvedimenti legislativi, a partire dalla Costituzione indiana del 1950, sarà indubbiamente interessante ai fini di un'esposizione completa del nostro argomento capire la natura degli interventi del governo indiano in ambito rurale.

Resta infine un'altra questione, che riguarda la seconda domanda che veniva posta all'inizio, ma spero che chi è arrivato fino a questo punto nella lettura, l'abbia dimenticata e decida di proseguire.

I tentativi di riforma della proprietà terriera

L'India fu resa finalmente indipendente nel 1947, il cruento processo di spartizione dal Pakistan si compì tragicamente, e il censimento indetto nel 1951 mostrò la reale composizione della popolazione indiana. I dati forniti dal censimento dimostrarono che l'attenzione posta dal Primo Ministro Nehru nell'eliminare le disparità sociali e le disuguaglianze economiche derivava da una corretta percezione di ciò che era in realtà la società indiana, una società profondamente radicata nel mondo rurale, nel villaggio indiano caro al Mahatma Gandhi. D'altronde, nel 1930, quando era un quarantenne, rappresentante del partito del Congresso ed era visto da alcuni come un giovane radicale, Nehru si era strenuamente battuto perché fosse affrontato il tema di una efficace riforma fondiaria, che ripristinasse i diritti fondamentali delle tante famiglie di poveri contadini e di braccianti agricoli sfruttati.

Vent'anni dopo, la lettura dei dati statistici corroborò le pressanti istanze per avviare la riforma richiesta da Nehru. In India infatti, nel 1951, più dell'80 per cento della popolazione viveva in zone rurali e quando dieci anni più tardi furono diffusi i dati relativi al successivo censimento la percentuale di abitanti delle stesse aree era aumentata anche se in maniera realmente marginale, tant'è che si può affermare che fosse rimasta sostanzialmente inalterata. A scapito dell'attendibilità delle statistiche del 1961, si deve tenere in considerazione quanto potesse essere difficile rientrare nella quota di popolazione urbana. Per assurgere

al ruolo di città infatti, un centro abitato doveva necessariamente superare la quota dei 5.000 abitanti e avere una densità di 1.000 persone per miglio quadrato. La popolazione adulta maschile, poi, doveva, almeno per i $\frac{3}{4}$ del totale, essere impiegata in attività lavorative che non rientrassero fra i mestieri del settore agricolo. Tuttavia, se i dati che riguardano la concentrazione abitativa della popolazione possono essere soggetti a letture contrastanti, quelli relativi all'occupazione rendono la situazione più chiara. Ribaltiamo la prospettiva precedente: nel 1961 circa 116 milioni di persone lavoravano in ambito agricolo, dieci anni prima il conto era inferiore di ben sedici milioni di unità; ma tutti i settori dell'economia, industria e terziario compresi, aprirono le porte a un numero sempre crescente di forza lavoro, anche grazie all'inarrestabile crescita demografica del paese, un tasso d'incremento pari al 21,5 per cento nel decennio preso in esame. Quasi il 95 per cento della popolazione rurale, nel 1961 spendeva non più di 300 rupie al mese, i più non arrivavano nemmeno a una cifra del genere, assai poca cosa per il mantenimento di una famiglia.

Il Primo Ministro Nehru era quindi fermamente convinto che per poter migliorare le condizioni di vita di questa straripante massa di poveri, in crescita, si dovesse metter mano alla gestione della proprietà rurale per riorganizzarla totalmente a favore di una più equa ripartizione per non penalizzare i poveri agricoltori, spesso braccianti o tutt'al più piccoli proprietari terrieri, soggetti agli abusi dei latifondisti o, ancora peggio, delle classi dominanti di contadini proprietari presenti nei villaggi indiani. Nella Costituzione – elaborata principalmente sotto la guida di Vallabhbhai Patel, figura politica legata all'ala destra, del Partito del Congresso e ai relativi interessi, spesso coincidenti con quelli delle classi privilegiate – il premier ebbe un ruolo importante solamente in occasione della discussione delle leggi riguardanti la riforma della proprietà terriera, ma, contrariamente alle aspettative, si impegnò a far passare i provvedimenti che stabilivano l'obbligo d'indennizzo da parte dello Stato a chi si vedeva espropriato di buona parte dei suoi terreni agricoli, i ricchi agricoltori o i latifondisti, insomma. La disposizione può senza ombra di dubbio essere stata concepita dalla mente di Patel, che così facendo intendeva favorire gli interessi dei latifondisti che sostenevano il Congresso e che a esso erano iscritti, formando l'ala destra del partito. L'opposizione alla legge, al contrario, era nata in seno all'ala sinistra del Congresso, capeggiata dallo stesso Nehru che, in quell'occasione, ritenne più importante far passare la riforma piuttosto che vederla bocciata e

doversi impegnare in altra forma per garantire i diritti degli oppressi. Riuscire a far passare all'interno della Costituzione – nella Nona Appendice, in cui 169 delle 202 leggi riguardano la riforma terriera¹ – un provvedimento apparentemente sfavorevole alla linea politica del Primo Ministro, non rappresentò in sé e per sé una astuta mossa politica della destra del partito, ben altri infatti furono gli ostacoli perché la riforma fosse estesa a tutte le aree rurali.

Il primo problema da superare era determinato dalla cristallizzazione dei ruoli in ambito agricolo, dove l'aristocrazia terriera manteneva privilegi risalenti all'epoca del regime coloniale inglese. Gli *zamindar* e tutte le altre figure di proprietari-esattori e funzionari-esattori, nate durante il periodo moghul per attuare in maniera capillare il processo di riscossione delle tasse dovute ai principi musulmani dalle classi agrarie indiane, in epoca britannica mutarono la loro posizione. Infatti, le varie figure di funzionari-esattori moghul – cui veniva dato un certo numero di distretti in gestione temporanea o in concessione vitalizia – tramite i prelievi tributari, stabiliti sempre sulla base del raccolto annuo, si garantivano una rendita e assicuravano entrate allo Stato. I governatori inglesi decisero di trasformare l'amministrazione dei distretti in possesso fondiario permanente, senza cambiare i funzionari designati ai prelievi, che in taluni casi divennero quindi da semplici addetti alla riscossione tributaria, legittimi proprietari di vasti terreni agricoli con diritto di successione ereditaria. Il primo atto emanato in questo senso riguarda il Bengala e risale al 1793; successivamente provvedimenti analoghi furono approvati in molte altre zone del subcontinente indiano, tuttavia assai di rado gli *zamindar* riuscirono nell'impresa di mantenere i loro privilegi, poiché loro stessi vennero messi in difficoltà dall'applicazione di tabelle prefissate, elaborate dall'amministrazione britannica, riguardo le tasse da riscuotere, che non consideravano la reale consistenza dei raccolti, variabile in maniera significativa per l'India a causa di un'agricoltura assai arretrata che dipendeva quasi totalmente dall'andamento degli annuali monsoni. L'impossibilità di corrispondere le cifre richieste dagli inglesi, spinse molti dei nuovi latifondisti a rivolgersi a banchieri e usurai indiani di città, che, nel giro di pochi anni, in molti casi rilevavano i terreni per divenire esempi dell'aristocrazia terriera indiana, anche senza risiedere in zone rurali.

¹ Cfr. Sarkar G.K. "Agriculture and Rural Transformation in India", p. 30, Calcutta, Oxford University press, 1995.

Dunque, al termine del regime coloniale inglese, le sperequazioni economiche erano assai gravi nelle aree rurali. Il Primo Ministro, nella sua lotta per un assetto più equilibrato e più giusto delle proprietà terriere, si apprestò a rendere pubblica, nel 1951, l'opera del Comitato per la Pianificazione Nazionale – organo istituzionale da lui presieduto *ex officio* – che avrebbe costituito l'ossatura delle teorie e dei conseguenti interventi statali in ambito economico nei successivi due quinquenni. La massima attenzione, per ciò che concerne le politiche agrarie, fu posta ovviamente sulla riforma delle proprietà fondiarie, anche perché si pensava che a una maggiore garanzia di uguaglianza sarebbe corrisposta una migliore produttività delle coltivazioni, e l'India ormai era proiettata verso un'economia agricola di mercato, in grado almeno di aumentare i raccolti quanto bastava per sfamare l'intera popolazione. Nella sua opera Nehru sapeva di poter contare sull'appoggio del Presidente dell'Unione Indiana e del partito del Congresso, Rajendra Prasad, e inoltre il leader dell'ala destra dello stesso partito, nonché ministro degli interni designato, Vallabhbai Patel, era scomparso pochi mesi prima della presentazione del primo e del secondo Piano Quinquennale (1951-1961). Il premier conosceva anche le insidie che gli si sarebbero presentate in ogni momento, considerata l'influenza politica delle ricche classi di proprietari terrieri, e conosceva anche i limiti di una Costituzione che gli permetteva appunto di stabilire quelle che sarebbero dovute essere le linee guida per l'economia indiana, ma che non gli concedeva determinati poteri politici, compresi quelli decisionali riguardo le politiche reali da portare avanti sul territorio. Intorno a quest'ultimo punto si snodano molte delle problematiche legate alla riuscita della riforma, che tutto sommato non ha condotto ai cambiamenti auspicati. Infatti, le scappatoie adottate dai latifondisti poggiarono proprio sulla disorganizzazione prima, e sulla corruzione poi, dei funzionari e dei politici locali. Diverse furono le strategie a livello regionale, una delle più diffuse riguardava le vendite cosiddette *benami*, ovvero fittizie: i ricchi proprietari fondiari approfittavano della mancanza di registri affidabili riguardo la cessione o la vendita dei terreni per mantenere a sé le coltivazioni e continuare a far lavorare i poveri fittavoli e i braccianti agricoli. Fra queste ultime due categorie poi, il livello di disorganizzazione e di ignoranza in materia economica e politica era tale da agevolare nella loro opera i latifondisti, che peraltro dormivano sonni tranquilli, godendo di protezione politica e di impunità davanti alla legge. Un altro metodo, fra i più utilizzati, era correlato all'esonazione dal diritto

di alienazione dei terreni coltivati direttamente dai latifondisti, definiti *sir* o *khudkasht*. Sebbene sia ancora oggi difficile provarlo compiutamente, è un fatto risaputo che quei terreni venivano coltivati da fittavoli e assai raramente avevano in sorte di essere calpestati dal loro reale proprietario. In definitiva una serie di fattori rallentò lo sviluppo delle riforme volute da Nehru: la situazione delle aree rurali ereditata dall'amministrazione coloniale, che rasantava la condizione feudale; la difficoltà e le reticenze evidenziate dai singoli stati nel perseguire le linee guida dei Piani Quinquennali e gli obbiettivi del governo centrale in fatto di politica economica; la disorganizzazione e l'ignoranza della popolazione rurale; soprattutto, il potere esercitato dai latifondisti a livello locale, che approfittarono delle lungaggini della burocrazia indiana e dell'assenza di registri affidabili riguardo le proprietà terriere, la loro effettiva estensione e i relativi proprietari. Restano però alcuni risultati invidiabili che presi singolarmente sono delle grandi vittorie. La buona riuscita della riforma terriera in stati quali il Bengala, il Kerala e il Punjab, che divenne in seguito il fulcro della Rivoluzione Verde propriamente detta durante il governo di Indira Gandhi, è la prima vittoria. Intorno al 1980 si è scoperto – dagli stessi registri truccati, però! – che ben il 30 per cento del totale dei terreni agricoli assegnati in seguito alla riforma era in Bengala, e molto si fece anche in Kerala e in Punjab, dove il provvedimento di esproprio e distribuzione era favorito da governi locali particolarmente sensibili alle esigenze dei più poveri, che trovavano in parte soddisfazione per i loro bisogni materiali nell'istanza egualitaria riformatrice del Primo Ministro. Benché le cifre relative al numero di proprietari terrieri, sempre in aumento, e all'estensione media delle proprietà, sempre in calo, mostrino l'efficacia dell'azione riformatrice di Nehru nel corso degli anni, va posta l'attenzione sul massiccio aumento demografico avvenuto in India negli ultimi quarant'anni, che deforma in parte i dati, in quanto fra le cosiddette vendite *benami*, molte sono avvenute fra membri delle stesse famiglie, sempre più numerose. Nella tabella 1 sono illustrati i mutamenti del numero di proprietari terrieri e dell'estensione della proprietà fondiaria in India nel corso di vent'anni, compresi i primi anni del governo Gandhi che concentrò i massimi sforzi per migliorare la produttività dell'agricoltura indiana durante la sua amministrazione, fiduciosa nel positivo compimento delle iniziative paterne grazie ad un serio investimento nel miglioramento delle tecniche di produzione.

D'altronde, a conferma della fiducia della presidentessa Gandhi vi furono i miglioramenti dei raccolti agricoli di quel periodo. L'idea nehruviana relativa all'aumento di produttività conseguente ad una politica di ampliamento dell'accesso ai benefici della proprietà terriera, fu un'altra vittoria del premier indiano. Le aree coltivate del Paese aumentarono di dimensioni progressivamente dopo l'avvio della riforma fondiaria – dopo la spartizione erano scese dal 21,6 al 17,6 per cento del territorio indiano – e contestualmente migliorò in maniera notevole la resa delle coltivazioni, per tutti i maggiori prodotti agricoli indiani.

La politica di pianificazione decentralizzata

Il processo di decentralizzazione avviato durante il premierato di Nehru e, al pari della riforma della proprietà terriera, sviluppatosi fino al periodo attuale, fondò le sue radici politico-amministrative in epoca britannica e si arricchì, nel corso dell'ultimo secolo, di contributi politici e legislativi tendenti a creare un sistema di controllo delle politiche attuate per lo sviluppo dei villaggi basato sulla partecipazione degli stessi consigli di villaggio, i tradizionali *panchayat*.

Gli amministratori coloniali nel 1909 costituirono la Commissione Reale per la Decentralizzazione, allo scopo di comprendere quale utilità avrebbe potuto portare al governo europeo del subcontinente l'istituzione di organi di autogoverno locale, aventi come unità di partenza il villaggio. La Commissione stabilì che attraverso una devoluzione di poteri a tali comitati locali si sarebbero ottenuti risultati migliori nella gestione delle singole realtà rurali, purché fossero costituiti attraverso un percorso elettorale che eliminasse gli eventuali favoritismi connessi al naturale svolgimento della società castale indiana. Fra i compiti suggeriti dalla Commissione, furono segnalati quelli amministrativi e educativi, oltre ovviamente all'opera di prelievo fiscale che già era demandata a intermediari locali.

Il paladino della decentralizzazione dello stato indiano, fu un uomo che paradossalmente non visse nemmeno un anno nell'India indipendente, ma che è considerato l'artefice principale della rivoluzione nonviolenta che in parte determinò la decolonizzazione, ovvero il Mahatma Gandhi. Nella sua Costituzione per un'India libera – compilata da Shriman

Narayan Agrawal e poi approvata dallo stesso Gandhi² – il leader della lotta per lo *swaraj*³ teorizzava uno stato fondato proprio sulle comunità di villaggio, i cui rappresentanti, i membri di un *panchayat* liberamente eletto, avrebbero costituito le unità politiche e amministrative di base. Al di sopra di questi organi di autogoverno sarebbe stato necessario creare altri organismi politici. Secondo la prospettiva gandhiana anche queste unità amministrative sarebbero dovute nascere nel rispetto delle divisioni preesistenti, quindi ad un livello gerarchicamente superiore ai comitati di villaggio dovevano essere istituiti comitati di *taluk* (unità amministrative che raggruppavano un certo numero di villaggi, poi note come block), di distretto, provinciali e, in cima alla piramide del potere, un All-India Panchayat il cui presidente sarebbe stato effettivamente il presidente dell'India. Secondo il pensiero del Mahatma il perno del sistema doveva ruotare intorno ai *panchayat*, per poter fondare una democrazia in cui il potere venisse gestito dal basso.

L'influenza delle teorie di Gandhi si dimostrò rilevante anche per coloro che vennero designati a ricoprire gli incarichi più importanti della neonata Unione Indiana. In special modo il Presidente dell'Unione Prasad fu attratto dalla prospettiva gandhiana, ma quando sostenne la necessità di inserire all'interno della Costituzione leggi che regolamentassero in qualche maniera il processo di decentramento del potere, si levò un coro di voci critiche nella stessa formazione di governo, a partire dal dottor Ambedkar, il primo ministro di Grazia e Giustizia nella storia dell'India libera, che già prima dell'Indipendenza si era confrontato anche aspramente con Gandhi, sul tema dell'intoccabilità. Le perplessità del ministro e di chi riconosceva la validità delle sue opinioni si legavano ancora una volta alla condizione delle masse oppresse delle zone rurali. Infatti, Ambedkar temeva che a livello locale sarebbero prosperate le classi influenti dei contadini ricchi e che tale situazione avrebbe quindi permesso di mantenere l'iniquo *status quo* vigente nei villaggi.

Nel 1952, il Primo Ministro Nehru istituì il *Community Development Programme*, di cui si parlerà più diffusamente nel successivo paragrafo, con il compito di coadiuvare la modernizzazione delle zone rurali attraverso team di esperti in vari ambiti tra cui quello igienico-sanitario,

² Cfr. Kurien C.T., "Decentralized Planning: the Indian Experience", in Brahmananda P.R., Panchamukhi V.R. "The Development Process of the Indian Economy", p. 755, Bombay, Himalaya Publishing House, 1987.

³ Autogoverno.

educativo, idrico e agricolo. Gli interventi delle task force impegnate nell'operazione erano sostanzialmente stabiliti in base a divisioni simili a quelle proposte da Gandhi. Esse dovevano operare in accordo con le comunità di villaggio ed erano coordinate da funzionari che amministravano i vari distretti degli stati regionali indiani. Una disposizione di questo genere avvicinava la prospettiva di una distribuzione del potere a entità minori rispetto agli stati, responsabili dello sviluppo locale attraverso l'attuazione di politiche per il miglioramento della comunità.

Con il Terzo Piano Quinquennale venne in effetti avviata l'evoluzione verso il decentramento dei poteri, secondo le direttive proposte da un comitato presieduto da Balvantray Mehta formatosi nel 1958, durante il Secondo Piano. Il comitato rilevò che in India era ormai in atto da tempo una politica di delega del potere dallo Stato centrale e dagli stati regionali verso le realtà locali. Tale processo abbisognava di maggior impatto al fine di rendere possibile per le realtà locali l'esercizio di un potere effettivo che giustificasse le deleghe che erano state riconosciute alle entità politiche distrettuali e locali. Di fatto, nell'ottica di indicare quali istituzioni dovevano essere investite di facoltà decisionali autonome, si concentrò l'attenzione proprio sui comitati nati sette anni prima tramite il *Community Development Programme* e si propose la creazione di organismi denominati *Panchayat Samiti*, che raccogliessero per via indiretta, dunque senza prelievi elezioni, i rappresentanti dei *panchayat* facenti capo a una stessa *taluk*, ossia un raggruppamento di alcuni villaggi. Il Comitato, consapevole degli squilibri in seno alla società indiana, aveva previsto anche l'assegnazione di quote di rappresentanza a donne, fuoricasta e *adivasi*⁴. Inoltre, per le *Panchayat Samiti* vennero designati comitati di esperti che coadiuvassero lo sviluppo di politiche migliorative nei settori coperti dall'estensione dei poteri delle nuove istituzioni locali: agricoltura, infrastrutture, irrigazione, salute pubblica, educazione e cooperazione. Il coordinamento delle *Panchayat Samiti* doveva avvenire a livello distrettuale, attraverso le cosiddette *Zilla Parishad* che al loro interno riunivano i presidenti delle varie *Panchayat Samiti* del distretto, i membri di diversi dipartimenti dello stato regionale e un presidente, il funzionario amministrativo distrettuale che si occupava della riscossione dei tributi.

L'entusiasmo che accolse la proposta avanzata dal Comitato Mehta fu evidenziato dai riferimenti a tale politica di decentramento nelle linee

⁴ Nativi.

guida del Terzo Piano Quinquennale , che invitava gli stati regionali ad adottare i provvedimenti necessari affinché fosse effettivamente avviata la procedura di decentralizzazione del potere. Naturalmente, come nel caso della riforma della proprietà terriera, i risultati che si attendevano furono ben lungi dal maturare in tempi brevi. Da un lato le disposizioni e le direttive contenute nei *Community Development Programme* venivano impostate dallo Stato centrale, annullando di fatto qualsiasi possibilità di autodeterminazione delle realtà locali, mentre gli sforzi del Comitato Mehta affinché si arrivasse al decentramento politico consentirono che le *Panchayat Samiti* avocassero a sé la responsabilità dei team costituiti dal *Programme*, ma tale risultato fu poi mortificato dalla nascita di ulteriori agenzie, programmi e progetti indipendenti rispetto alle istituzioni locali, che non rispondevano all'autorità delle *Panchayat Samiti* e che nemmeno sembrarono essere interessate a interagirvi. La burocrazia indiana sconvolse le prospettive di miglioramento nell'ottica di una politica di decentramento, complice in questo la reale assenza di volontà da parte degli stati regionali indiani, cui spettavano ancora varie responsabilità tra cui quelle legate alla fornitura di sementi, all'approvvigionamento di acqua per le attività irrigue, alla distribuzione dei fertilizzanti.

Così dopo i primi incoraggianti risultati, nel decennio che va dal 1965 al 1977, fulcro della Rivoluzione Verde, lo sviluppo delle politiche di decentramento del potere si arrestò lentamente. A cagione di tale declino è opportuno segnalare che una parte di responsabilità va attribuita proprio alla natura dei provvedimenti ideati dal Comitato Mehta, che attribuivano forse un'esagerata importanza ai *panchayat*. L'evidenza di tale squilibrio emerse dai dati del censimento del 1971, da cui si arguì che il 92 per cento dei villaggi poteva contare su una popolazione che non superava le duemila unità, mentre cambiamenti sostanziali erano in atto nelle zone rurali, dove si andavano formando piccoli agglomerati urbani, crescevano i mercati e si era avviato un processo di modernizzazione che abbisognava sì di un decentramento del potere verso realtà locali, ma mostrava l'inadeguatezza della comunità di villaggio come base per tale organizzazione.

Nel 1977, a cavallo delle due presidenze di Indira Gandhi, si insediò un altro Comitato Mehta, questa volta presieduto però da Asoka Mehta, con l'obiettivo di migliorare le riforme avviate quasi un ventennio prima e ancora assai ridotte. L'istituzione di un *Panchayati Raj* si dimostrò essere l'obiettivo del Comitato che, forte dei dati dell'ultimo censimento, decise di modificare l'impostazione precedente, di bypassare il ruolo delle

Panchayat Samiti in favore di una maggiore importanza per le istituzioni a livello di distretto, ossia di *Zilla Parishad*. Se i comitati distrettuali presero il posto delle *Panchayat Samiti*, queste ultime vennero sostituite dai *Mandal Panchayat*, che rappresentavano il grado più basso delle istituzioni locali, essendo esse stesse raggruppamenti di villaggi che raccoglievano dalle diecimila alle quindicimila persone. La finalità del secondo Comitato Mehta era quella di assicurare un rapporto più diretto fra stati regionali e distretti, che erano le unità amministrative in cui i medesimi stati erano suddivisi, e inoltre si cercò in questo modo di rendere più incisivo l'apporto delle istituzioni locali che, dal cambiamento introdotto alla fine degli anni '70, avrebbero dovuto guadagnare maggiore consapevolezza dei problemi e delle eventuali risoluzioni. Purtroppo ciò non avvenne, se non, al pari della riforma agraria, in alcuni stati in cui la politica del decentramento del potere venne perseguita con maggior impegno. Anche tramite l'analisi delle cause di questo parziale fallimento si ritorna su questioni già evidenziate, a partire da una mancanza di decentralizzazione economica, per cui sulla carta alle *Zilla Parishad* veniva concesso l'utilizzo diretto di buona parte dei finanziamenti statali, con variazioni fra stato e stato, ma la realtà ebbe modo di discostarsi da tale premessa. I tempi per l'assegnazione dei finanziamenti erano generalmente molto lunghi: 4-5 mesi perché fosse comunicato dallo stato l'ammontare della cifra a disposizione delle amministrazioni locali, un periodo altrettanto lungo perché il denaro fosse poi erogato e frequenti ammanchi riguardo le cifre pattuite.

Ciò che però ha deteriorato maggiormente l'applicazione sistematica delle riforme proposte da entrambi i Comitati, è la mancanza di collaborazione dei funzionari inviati nelle aree rurali per consigliare e presiedere le opere di miglioramento e modernizzazione. Sebbene fossero a servizio delle *Zilla Parishad*, l'atteggiamento più diffuso sembrava dimostrare l'opposto. Infatti i funzionari consideravano le istanze degli organismi locali come eventuali indicazioni per la formulazione di piani di sviluppo, mentre i dati che ricevevano dai responsabili di tali organismi venivano presi come un contributo per l'effettiva stesura dei piani di sviluppo. Purtroppo un'impostazione di questo tipo ripristinava di fatto l'esercizio del potere dall'alto, che attraverso le riforme proposte dai due Comitati Mehta avrebbe dovuto essere ribaltato a favore delle istituzioni locali. A conferma degli scarsi risultati alcune disposizioni successive posero tre obbiettivi da raggiungere entro l'anno 2000: il primo riguardava la decentralizzazione

dei piani di sviluppo dai dipartimenti degli stati regionali alle istituzioni distrettuali; il secondo prevedeva l'attribuzione di fondi per lo sviluppo di alcune politiche, comprese quelle relative all'agricoltura, agli organi distrettuali; l'ultimo sosteneva la necessità di un totale accoglimento delle misure atte a raggiungere il decentramento finanziario e decisionale, per ottenere quell'autonomia evidentemente non ancora realizzatasi quando furono indicati tali obiettivi⁵.

La cooperazione e il credito rurale

La prima iniziativa finanziaria del governo indiano a favore dello sviluppo di politiche comunitarie nelle zone rurali della nazione fu inserita nel Primo Piano Quinquennale e prese il nome di *Community Development Programme* (1952). Il fulcro del Programma consistette nella formazione di piccoli gruppi di esperti provenienti da vari dipartimenti pubblici facenti capo ai singoli stati, ognuno con una specifica funzione, che si attivarono nelle comunità agricole per migliorare le condizioni di vita della popolazione, attraverso l'introduzione di tecniche più moderne per la coltivazione dei campi. Furono inoltre avviate politiche educative e sanitarie, settori a giusta ragione considerati fondamentali per lo sviluppo di una società più florida. L'uso dei fertilizzanti chimici, la creazione di impianti idrici più moderni e l'utilizzo di sementi a più alta resa, sono i principali fattori che hanno contribuito all'esplosione dell'agricoltura indiana della metà degli anni '60, che conosciamo come Rivoluzione Verde, e va notato che le radici di tale successo vanno ricercate all'interno delle politiche agricole nell'ambito del *Community Development Programme*.

L'anno seguente, il *Programme*, che inizialmente comprendeva 27.338 villaggi in cinquantacinque aree selezionate nel Paese, fu esteso a tutte le aree rurali dell'India tramite un provvedimento conosciuto come *National Extension Service*. L'attività dei gruppi di esperti fu regolata con maggior precisione contestualmente alle misure prese per favorire l'opera di decentramento politico ed economico delle risorse statali. Come per le già illustrate indicazioni fornite dal Comitato presieduto da Balavantray

⁵ Cfr. Kurien C.T., "Decentralized Planning: the Indian Experience", in Brahmananda P.R., Panchamukhi V.R. "The Development Process of the Indian Economy", p. 769, Bombay, Himalaya Publishing House, 1987.

Mehta a supporto dello sviluppo in campo agricolo venne anche applicata la tripartizione amministrativa degli stati, divisi in distretti, o *zilla parishad*, *taluk* e singoli villaggi. E' stata fatta menzione nel paragrafo precedente di come dall'analisi compiuta dalla Commissione Mehta fosse emersa la convinzione che la gestione amministrativa delle realtà locali andasse concentrata principalmente sulle *taluk*, che ottennero il ruolo centrale anche nel *National Extension Service*, così come era avvenuto inizialmente per le politiche di decentramento del potere.

Le attività di sviluppo del settore agricolo, tanto significative per i due provvedimenti si basavano soprattutto sul capitale umano a disposizione nelle aree rurali, considerato che i finanziamenti statali per il settore agricolo scarseggiavano. In sostanza, se una comunità rurale sosteneva il progetto di sviluppo di una strada per migliorare i trasporti e quindi gli scambi fra i villaggi, la stessa comunità forniva gli uomini, ossia la forza lavoro non retribuita necessaria per il compimento dell'opera, mentre il gruppo di esperti metteva a disposizione le proprie conoscenze tecniche e la propria esperienza in modo da incanalare gli sforzi nella giusta direzione. Infine, i fondi necessari erano acquisiti attraverso l'autotassazione dei membri dei *panchayat* coinvolti, ma principalmente ci si appoggiava a società di credito pubbliche presenti nelle aree rurali. A livello locale le attività erano coordinate da un funzionario che aveva il titolo di block development officer, in quanto le *taluk* nel gergo più tecnico venivano definite appunto block, blocco, poiché raggruppavano numerosi villaggi, circa cento, centoventi⁶. Sotto il suo controllo amministrativo, agivano i vari funzionari che presiedevano le diverse attività: agricoltura, allevamento, irrigazione, cooperazione, salute pubblica, *panchayat*, educazione, ecc... A capo dei block development officer vi erano gli addetti all'esazione del distretto, che generalmente non avevano precise competenze né potevano esercitare alcun controllo amministrativo sui funzionari che formalmente sottostavano alla loro autorità.

A distanza di qualche anno, nel Terzo Piano Quinquennale, vennero introdotti due diversi progetti, l'*Intensive Agricultural Districts Programme* (IADP), a cavallo fra il 1960 e il 1961, e l'*Intensive Agricultural Areas Programme* (IAAP), lanciato fra il 1964 e il 1965, che come nel caso dei due provvedimenti appena analizzati ampliò semplicemente l'utilizzo

⁶ Cfr. Venkatesan V. "Rural Development Administration", in Dantwala M.L. and others "Indian Agricultural Development since Independence", p. 481, New Delhi, Oxford & IBH Publishing, 1986.

dell'IADP a tutte le zone della nazione. Nella sostanza, si continuarono a perseguire le stesse finalità: misure per favorire una rapida crescita della produzione agricola e, più in generale, per sfruttare al meglio le coltivazioni, basate sull'innovazione tecnica e tecnologica raggiunta grazie all'adozione di nuove sementi e di fertilizzanti e pesticidi, e dai progetti per l'irrigazione capillare dei terreni agricoli. A confermare l'ambivalenza che ha contraddistinto anche le iniziative di cooperazione fra Stato e agricoltori, basta dare un'occhiata, da un lato, ai dati riguardo l'utilizzo dei pesticidi in agricoltura, che è quasi quadruplicato nel corso del decennio coperto dai primi due Piani Quinquennali, per poi triplicare dopo altri dieci anni, rispettivamente: 2,4 *tonnes*⁷, 8,6 *tonnes* e 24,3 *tonnes*. D'altra parte, se si fa riferimento alle cifre percentuali sull'irrigazione nelle aree rurali, i progressi risultano ben più modesti, limitando i riscontri alle stesse annate: 17,1 per cento, 18,2 per cento e 23 per cento⁸. Le valutazioni numeriche in questo caso però non aiutano a definire chiaramente la situazione generale, almeno non da sole: l'alta crescita nei consumi dei pesticidi è senz'altro dovuta al fatto che in precedenza in India non venivano usati, se non marginalmente, mentre le esigenze di mantenimento delle nuove colture, prodotte con sementi a più alta resa, prevedevano l'impiego di risorse di tal genere, tant'è vero che negli stessi anni, a livello industriale, aumentò significativamente la produzione di pesticidi. Al contrario, per quanto il sistema irriguo delle aree agricole fosse prevalentemente arretrato e necessitasse di un incremento che effettivamente non vi fu o quantomeno fu pressoché insignificante, la riflessione da fare riguardo l'ampliamento delle coltivazioni irrigate è ben altra e coinvolge in certo modo l'intera gamma delle risposte che furono date dagli organi di pianificazione economica. Infatti, si potrebbe dire che con i vari *Programme* l'acqua fu portata dove già c'era, per essere certi che le coltivazioni, ovviamente già floride, potessero avvantaggiarsi dal rifornimento d'acqua maggiore, necessario fra l'altro proprio per l'utilizzo di particolari fertilizzanti e pesticidi. In sostanza, simili riforme si sono concretizzate ancora una volta con provvedimenti attuati dall'alto verso gli strati più bassi della popolazione e, anche se l'obbiettivo dichiarato era di migliorarne le condizioni di vita, le politiche governative generalmente non hanno tenuto nella dovuta considerazione le indicazioni delle organizzazioni contadine locali. Inutile dire che i

⁷ 1 *tonnes*= 1,016 tonnellate.

⁸ Cfr. Rao V.M., Deshpande R.S. "Agricultural Growth in India: a Review of Experience and Prospects", in *ibid.*, pp. 168 e 170.

contrasti e le valutazioni interessate da parte delle classi più influenti contrascegnarono l'andamento dei programmi per la cooperazione fra Stato e agricoltori; in più, il bisogno di maggiore produttività per il mercato interno concentrò i tentativi di miglioramento solo sulle colture cerealicole, per cui erano state studiate soluzioni efficaci, come per esempio le nuove sementi ad alta resa. Nel corso della Rivoluzione Verde la tendenza a privilegiare le medesime colture dimostrò che a un consistente incremento della produttività di queste ultime corrispose una stagnazione di altri raccolti, compresi quelle tradizionali.

Il sempre difficile corso dell'agricoltura indiana, determinato soprattutto dall'andamento dei monsoni stagionali, favorì la formazione di una classe di prestasoldi e usurai fin dai secoli passati. Generalmente si trattò dei latifondisti e delle classi di contadini ricchi che, nel caso di magri raccolti, soccorrevano i fittavoli sostenendone il mantenimento. La pratica, assai diffusa, fu messa in crisi durante la dominazione britannica dall'applicazione di più severe leggi in merito alla risoluzione dei debiti che implicavano l'alienazione dei terreni coltivati e la conseguente caduta in disgrazia dei contadini più poveri. Ovviamente una simile politica apportava considerevoli disagi a tutti, poiché rischiava di veder messi in discussione i rapporti interni all'intera società rurale indiana.

Ultimato il processo d'Indipendenza e avviata l'organizzazione statale, furono create, dalle istituzioni bancarie pubbliche, alcune politiche per regolamentare le varie forme di accesso al credito e sostituire la perniciosa pratica dell'usura, che ancora era un forte ostacolo per lo sviluppo di una società più equilibrata ed equa.⁹ Per limitare la pratica dell'usura fu riorganizzato un circuito di banche e società di credito che intervenissero esclusivamente nelle aree rurali; le prime erano chiamate Primary Cooperative Land Development Banks (PLDBs) o erano succursali minori delle State Cooperative Land Development Banks (SLDBs) e fornivano prestiti a lungo termine; le seconde, che al contrario concedevano prestiti a breve termine, erano conosciute con il nome di Primary Agricultural Credit Societies (PACS). Tuttavia secondo i dati della Reserve Bank of India (RBI), nella prima metà degli anni '50 il prestito a usura era ancora la più comune fonte di credito nelle aree rurali, almeno nel 70 per cento dei casi⁹.

Le PACS, attive già dal 1904, costituivano il primo livello di accesso al credito per le masse di contadini indiani e per gli organi locali di

⁹ Cfr. Shivamaggi H.B., "Credit for Agriculture and Rural Development", in Dantwala M.L. and others, *op. cit.*, p. 275.

controllo, come i *panchayat* o i block. Le garanzie necessarie per ottenere un finanziamento erano basate sulla proprietà terriera e non sulla produttività dei terreni coltivati, ragion per cui l'accesso al credito era assai più difficile per le classi più povere. Inoltre le PACS, che erano fondamentalmente società cooperative per lo sviluppo del credito rurale, non cementarono la loro posizione attraverso politiche di partnership con soggetti altri, quali per esempio banche e governo centrale, né si erano occupati fino a quel momento di formare un corpo di impiegati e funzionari abili nel garantire conoscenze e capacità necessarie per lavorare proficuamente in aree rurali.

La riorganizzazione delle PACS avvenne nel corso di un ventennio e inizialmente si cercò di allargare la struttura delle società in maniera da aumentare il loro raggio d'azione attraverso una maggiore solidità al loro interno e, al contempo, si tentò di migliorare la professionalità dei dipendenti per assicurare un appoggio più concreto, non solo di carattere finanziario, a chi vi si rivolgeva. L'ampliamento della struttura delle PACS si prefigurò inoltre per agevolare i rapporti fra simili società e organismi bancari statali, affinché le procedure per l'assegnamento di crediti e per il recupero dei finanziamenti concessi ai coltivatori avvenisse più rapidamente. Per quanto non fossero prive di anomalie a livello locale e deficienze a livello organizzativo, gli sforzi fatti per rendere più semplici, dirette ed efficaci le relazioni creditizie fra PACS e coltivatori migliorarono tanto da attestarsi ad un 22 per cento del totale nel 1971-72¹⁰.

Allo scopo di aumentare l'interazione fra società di supporto finanziario e contadini, nel 1976 furono create le Farmer's Service Societies (FSS), società totalmente indipendenti dal controllo governativo e statale, che obbligatoriamente dovevano coprire un'area distrettuale e assicurarvi non solo servizi di credito, organizzati con le banche statali e commerciali locali, ma ogni genere di servizio necessario al miglioramento delle aree rurali, attraverso l'impiego di esperti del settore. Sostanzialmente, per le FSS finanziate da banche pubbliche, si trattò di fornire la stessa operatività delle PACS, secondo gli intendimenti che si erano prefigurati per queste ultime tramite la loro riconversione. I risultati scarsi del processo di riconversione – sebbene siano stati viceversa confortanti sotto il profilo creditizio, come si è potuto notare poc'anzi – si sommarono alla limitata presenza delle FSS finanziate dalle banche commerciali sul territorio nazionale e, considerata la mancanza di

¹⁰ *ibidem*.

garanzie per concessioni di credito al di fuori delle attività strettamente agricole, costrinsero i contadini a rimanere in condizioni di arretratezza rispetto all'evolversi della società indiana. Infatti la necessità di integrare l'agricoltura con attività inerenti a livello rurale, non venne soddisfatta dalle PACS né a livello di supporto tecnico, né in considerazione di investimenti alternativi a quelli per l'agricoltura.

Per accedere a simili forme di credito bisognava passare attraverso le succursali rurali delle banche, attrezzate per concedere prestiti a lungo termine. PLDBs e SLDBs si sono differenziate, fino al 1980, perché in alcuni stati erano cooperative bancarie su base federale e in altri su base unitaria. Per quanto si siano sviluppate autonomamente, nacquero con gli stessi propositi delle PACS, ma con diverse finalità, connesse con i finanziamenti a lungo termine. Le deficienze nei loro servizi, che all'inizio degli anni '80 erano concentrati per la maggior parte ancora in prestiti per effettuare opere di canalizzazione e, in minor parte, per l'acquisto di macchine agricole, si legarono alle difficoltà di riscossione dei prestiti fatti, dovute a una struttura dirigenziale non all'altezza, in quanto troppo spesso politicamente manovrabile e non in grado di incentivare le relazioni con le società di credito a breve termine, relazioni precarie da entrambe le parti.

Nel 1969, a seguito della nazionalizzazione di alcune banche voluta dalla presidentessa Gandhi, anche gli istituti bancari commerciali si affacciarono sul mercato del credito rurale. In realtà erano già marginalmente presenti e grazie a una legge del 1963, Agricultural Refinance and Development Corporation Act (ARDC), potevano finanziare le iniziative di industria rurale insieme alle SLDBs e alle PLDBs. Tuttavia il vantaggio principale dell'apertura alle banche commerciali consistette nell'introduzione di innovative linee di credito per le succursali di altre banche statali e per gli schemi di sviluppo dei singoli villaggi, oltre alle iniziative proposte per le società cooperative. Il ricorso a tali iniziative fu favorito da una più competente organizzazione e da una gestione meno paternalistica del recupero dei crediti.

Il finanziamento estero del settore agricolo

L'investimento di capitali esteri in India risentì, almeno fino alla morte di Nehru, della politica di non-allineamento scelta dal presidente indiano. Nonostante fosse maggiormente attratto dalla eventuale collaborazione

con l'Unione Sovietica piuttosto che con gli Stati Uniti, nel 1949 il Primo Ministro indiano tentò di fare un accordo con gli americani per ottenere finanziamenti. La trattativa si arenò a causa del rifiuto indiano di sottostare alle condizioni poste dagli Stati Uniti per concedere aiuti economici. Lo stesso anno, Nehru, parlando davanti ai membri del Parlamento, affermò che riteneva gli investimenti stranieri necessari principalmente per il settore industriale, su cui si puntava per rilanciare l'economia indiana a livello mondiale, ma aggiungeva che sarebbero serviti per potenziare anche gli ambiti scientifico e tecnico.

Tuttavia, contrariamente all'interesse per la produzione industriale, dimostrato anche dall'utilizzo di finanziamenti russi per l'industria pesante, quando nel 1954 l'India fu messa in ginocchio dal mancato arrivo del ciclico monzone, ricevette aiuti sotto forma di derrate alimentari da parte degli Stati Uniti. In particolare fu rifornita di cereali, secondo lo schema dell'*Agricultural Trade and Development act* americano. Fu quindi dato accoglimento alla concessione di finanziamenti esteri, ribaltando l'iniziale contrarietà a tale proposito. Per sancire la nuova tendenza della politica economica indiana, in coincidenza con il Terzo Piano Quinquennale, fu organizzato l'*Aid to India Club*, che raccoglieva sei nazioni: Stati Uniti, Giappone, Canada, Gran Bretagna, Francia e Germania, tutte impegnate a fornire capitali e assistenza tecnica all'India. Nella fase conclusiva del governo presieduto da Nehru, infatti, la politica di aiuti finanziari fu incentivata a tal punto che il comparto industriale dell'economia avrebbe difficilmente retto senza il contributo di capitali in arrivo dall'estero. A metà degli anni '60 poi, alle carestie in campo agricolo si sommò l'utilizzo delle riserve cerealicole per affrontare l'emergenza dei primi profughi in arrivo dal Bangladesh, prossimo all'indipendenza dal Pakistan. Grazie al continuo invio di frumento dagli Stati Uniti la situazione, già molto grave, si mitigò per merito della politica di collaborazione del presidente Johnson.

La situazione ebbe modo di trasformarsi ulteriormente nel breve volgere di pochi anni. Il tentativo effettuato dal presidente Nixon, successore di Johnson alla Casa Bianca, di avvicinarsi politicamente alla Cina, fu uno dei fattori che portarono a una nuova politica di chiusura riguardo i finanziamenti dall'estero. Parimenti, la visita di Brezhnev in India del 1973 non fu molto apprezzata dal governo americano, che non nascose il suo disappunto quando, l'anno successivo l'India effettuò il primo test nucleare della sua storia nel deserto del Rajasthan, e si dimostrò ancor più preoccupato nella fase dell'Emergenza indiana, che la presidentessa

Gandhi promosse nel 1975. Tuttavia, vista in questa maniera, la politica riguardo i finanziamenti esteri all'India potrebbe sembrare il risultato della contrapposizione di due blocchi, da una parte l'Urss dall'altra gli Usa. L'equilibrio politico mondiale era in quel periodo effettivamente dominato da una simile divisione e, indubbiamente, per quanto Nehru fosse stato un paladino della politica di non-allineamento, gli aiuti dell'Unione Sovietica erano sempre stati ben accetti. Altrettanto però si può dire riguardo l'invio di finanziamenti diretti o indiretti da parte degli Stati Uniti, soprattutto durante il governo presieduto da Indira Gandhi.

In realtà, la classe dirigente indiana era principalmente preoccupata dall'ormai massiccia presenza di capitali stranieri in vari settori dell'economia del paese, soprattutto in ambito industriale, dove molte aziende erano gestite con capitali e partecipazioni sostanziose provenienti dall'estero. In precedenza si era allargata troppo la forbice delle concessioni, per questa ragione nel 1973 fu approvato il *Foreign Exchange Regulation Act* (FERA): le aziende indiane venivano divise in due tronconi, da una parte stavano le aziende con una partecipazione di credito estero inferiore al 40 per cento, che non erano soggette a tale provvedimento; dall'altra quelle che al contrario erano controllate per più del 40 per cento da capitali esteri. Molte aziende subirono, secondo gli intendimenti statali, un processo di indianizzazione, fra queste le industrie che si occupavano della produzione di fertilizzanti e pesticidi e quelle che costruivano macchine agricole.

Con il passaggio agli anni '80 la situazione riguardo al finanziamento estero si ricompose, in virtù di una nuova politica più favorevole alla liberalizzazione del mercato, operata principalmente dal successore della Gandhi, il figlio Rajiv.

CENTRO AMILCAR CABRAL - BOLOGNA

MODERNIZZAZIONE TECNICA

Il processo di sviluppo tecnologico nell'agricoltura indiana

La produttività del settore agricolo indiano, fino alla prima metà degli anni Sessanta, fu incrementata in larga misura dall'introduzione di riforme della proprietà terriera mirate a determinare un assetto maggiormente paritario nello sfruttamento delle aree rurali. Tali riforme – sostenute in prima istanza dalle direttive in materia economica proposte dal Governo centrale e applicate via via dai singoli stati della Repubblica Federale Indiana – non servirono unicamente a distribuire i terreni agricoli ai contadini attraverso criteri di equanimità per un migliore sviluppo sociale delle aree rurali, sebbene nel disegno di Nehru tale indirizzo rappresentasse la finalità principale. Tramite le riforme della proprietà terriera si intese infatti migliorare la produttività degli stessi terreni agricoli, che, si credeva, sarebbero stati coltivati in maniera più proficua una volta applicati capillarmente i regolamenti statali riguardo i possedimenti agricoli.

L'idea si dimostrò tutt'altro che errata, poiché in effetti gli indici di produttività dei terreni coltivati aumentarono sensibilmente già qualche anno prima della cosiddetta Rivoluzione Verde, che introdusse nell'agricoltura innovazioni di carattere tecnico, come macchine agricole, impianti per l'irrigazione dei campi e l'approvvigionamento di corrente elettrica nelle campagne. Inoltre, il punto di forza del progresso nella produttività dei raccolti, in India come in gran parte dell'Asia, fu attribuito a nuove varietà di sementi ad alta resa (HYV), create dal Dr. Borlaug e utilizzate per la prima volta all'inizio degli anni sessanta in Messico per le colture cerealicole.

Le sementi HYV arrivarono in India nel 1966 e il loro utilizzo, è proprio il caso di dirlo, trovò terreno fertile fin da subito nelle aree rurali. E' forse corretto sostenere che l'immissione delle varietà di sementi ad alta resa significò per il settore primario dell'economia indiana una rivoluzione in sé e per sé, infatti molti dei suddetti miglioramenti in campo tecnico e tecnologico sono direttamente ascrivibili alle HYV, che per un appropriato ed efficace impiego necessitavano di adeguati supporti tecnici e di grandi quantità d'acqua. Sebbene sia innegabile il contributo fornito alle colture alimentari da simili varietà di sementi, è emersa anche una dicotomia verificatasi durante la Rivoluzione Verde. In effetti, la soddisfazione per i miglioramenti dovuti alle sementi HYV, unitamente alla preoccupazione per la crescente pressione demografica

del Paese, con un tasso di crescita superiore al due per cento annuo, condusse le istituzioni a privilegiare gli interventi a favore delle coltivazioni più redditizie, specialmente quelle cerealicole, mentre le restanti produzioni agricole vennero irrimediabilmente trascurate e molti terreni furono riconvertiti a coltivazioni di frumento. In più, sebbene le HYV siano state introdotte in tutti gli stati dell'India, soltanto pochi ne hanno beneficiato in maniera significativa.

Il notevole apporto delle varietà di sementi ad alta resa alla produttività agricola indiana, deve essere considerato evidentemente un ottimo risultato per tutto il settore economico del Paese. Resta tuttavia qualche perplessità riguardo la portata di un'innovazione di questo genere, soprattutto in considerazione degli effettivi benefici per la popolazione rurale dell'India. Nei paragrafi successivi si cercherà di evidenziare, anche con il conforto dei dati, la reale natura del fenomeno Rivoluzione Verde.

Lo sfruttamento delle aree agricole

L'obbiettivo principale di questo primo paragrafo è di stabilire quale grado di miglioramento nella produttività dei terreni agricoli si sia effettivamente realizzato nel periodo della Rivoluzione Verde e quali siano stati gli interventi che hanno contribuito a provocare tale progresso. Attraverso l'esame e il confronto dei dati relativi agli anni precedenti l'introduzione delle sementi ad alta resa – che di fatto rappresenta l'inizio della Rivoluzione Verde, per come la si suole intendere – e a quelli riferiti al periodo succitato e agli anni successivi, saranno individuate le tendenze del rendimento agricolo indiano.

TABELLA 1*

**Crescita annua percentuale dei maggiori raccolti alimentari
nei periodi pre- e post- Indipendenza**

MAGGIORI RACCOLTI	PERIODO PRE-INDIPENDENZA (DAL 1891 AL 1946)			PERIODO POST-INDIPENDENZA (DAL 1952-53 AL 1978-79)		
	Area	Produttività	Rendimento	Area	Produttività	Rendimento
Cereali per alimentazione	0,31	-0,18	0,11	0,68	1,47	2,51
Altri Cereali	0,42	0,86	1,31	1,21	0,97	2,69
Tutti i raccolti	1,40	0,01	0,37	0,79	1,32	2,56

* In Rao V.M. e Deshpande R.S., *Agricultural Production—Pace and Pattern of Growth*, p. 90, in M.L. Dantwala and Others, *op.cit.*

la tabella 1 mostra l'andamento della produzione agricola in un periodo lungo quasi novanta anni. Ciò che appare evidente è il netto incremento nei raccolti di colture non cerealicole e il decollo verticale di quelle cerealicole. Il distacco fra i due periodi a confronto in entrambi i casi è enorme, ma per come è strutturata la tabella di Rao e Deshpande non sembra possibile discernere quanta parte di simili risultati vada ascritta agli interventi nel settore agricolo successivi all'introduzione delle varietà di sementi ad alta resa e ai relativi provvedimenti per il loro funzionamento a pieno regime. Sarà perciò utile entrare più nello specifico dei dati.

Innanzitutto è opportuno compiere un breve salto all'indietro, alla ricerca dell'origine dei mali dell'agricoltura indiana. Per fortuna la strada da percorrere è breve poiché, se da un lato sembra ovvio considerare che è solo grazie al progresso scientifico e tecnico che si è potuto migliorare considerevolmente la produttività dei terreni agricoli nel recente passato, è altresì necessario ricordare che l'inadeguatezza delle risorse agricole a disposizione della popolazione è stata rilevata fin dalla prima fase post-Indipendenza, a seguito di precedenti rivendicazioni in tal senso da parte di esponenti politici indiani sotto il dominio britannico, congiuntamente all'esplosione demografica del Paese, per molti anni inarrestabile.

Quindi, la principale motivazione per cui improvvisamente l'India si è trovata a fronteggiare una profonda crisi produttiva e alimentare è connessa anche alle tendenze riguardo lo sfruttamento agricolo sotto il dominio della Corona inglese. Infatti l'amministrazione coloniale privilegiò alcune colture – che potrebbero essere definite colture da esportazione – per rispondere alle esigenze della produzione industriale in Inghilterra. Fu così che venne incoraggiata la produttività nelle piantagioni di the e di cotone, mentre fu accordata meno importanza alle coltivazioni di carattere più strettamente alimentare. Inoltre, bisogna ricordare che gli inglesi modificarono il sistema dell'esazione fiscale che durante la dominazione islamica del subcontinente indiano era applicata tramite il prelievo diretto di una parte prestabilita del raccolto, mentre al fine di garantirsi i fondi per il pagamento delle molte spese necessarie al mantenimento dell'amministrazione e dell'esercito in efficienza, gli inglesi imposero tasse in denaro anche per le aree agricole. Poiché tali prelievi risultavano essere assai gravosi per i proprietari terrieri, giocoforza le coltivazioni furono orientate ai raccolti più remunerativi nel tentativo di pagare le imposte fissate. La stagnazione del settore agricolo è dunque ascrivibile in parte alla gestione dell'economia agricola durante

la dominazione inglese, che risentì del concentramento delle produzioni in coltivazioni non alimentari e si combinò con la mentalità tipica degli agricoltori indiani, abituati a produrre soltanto per il sostentamento della propria famiglia e per l'adempimento degli obblighi sociali connessi alla struttura delle caste e alla religione induista.

E' stato detto che uno dei risultati delle riforme terriere volute da Nehru consistette nel migliorare la capacità produttiva nelle aree rurali, attraverso il frazionamento delle proprietà, il che obbligò molti agricoltori a sfruttare terreni in precedenza lasciati incolti o mal utilizzati. Nella precedente sezione, inoltre, sono stati descritti i provvedimenti legislativi volti a far progredire le scarse conoscenze dei contadini indiani, tramite programmi finanziati dal Governo centrale e dagli Stati regionali. Gli sforzi fatti in simili direzioni si sono tuttavia concretizzati assai lentamente e hanno faticosamente trovato applicazione, senza peraltro raggiungere risultati significativi, se non dopo alcuni anni. Nonostante la lentezza con cui sono state attuate le riforme abbia in parte pregiudicato la realizzazione dei piani della generazione che ha fatto nascere l'India indipendente e sebbene la classe politica allora responsabile, Nehru compreso, abbia fornito pochi contributi reali al progresso tecnologico del settore agricolo, tuttavia i dati raccolti in quegli anni riguardanti la produzione agricola dimostrano come la spinta propulsiva per l'eccezionale impennata dei raccolti agricoli sia iniziata prima del 1966, anno in cui furono introdotte le sementi HYV.

I dati della produzione agricola relativi alla fase appena precedente l'inizio della Rivoluzione Verde, mostrano una crescita continua per ciò che concerne le coltivazioni di tipo alimentare (tabella 2).

Non si ha bisogno di ricorrere al supporto di uno statistico per interpretare i dati delle tabelle 1 e 2, talmente divergenti che risulta ovvio rilevare quanto grande sia stato il miglioramento dell'agricoltura indiana a partire da quindici anni prima rispetto l'inizio della Rivoluzione Verde. Addirittura, se si presta attenzione ai valori espressi nella tabella 2 si può riscontrare come i migliori risultati in termini di produttività siano stati raggiunti nella fase subito antecedente alla Rivoluzione Verde propriamente detta. In molti casi, per incrementare il volume del raccolto bastò l'impiego di fertilizzanti e pesticidi che garantivano raccolti più sicuri. Tuttavia, i risultati ottenuti in campo agricolo fra il 1952 e il 1965 sembrano mostrare come a una prevedibile impennata delle colture cerealicole alimentari - principalmente imputabile alla resa dei campi

coltivati a frumento – si sia apparentemente associato un declino delle colture non cerealicole.

TABELLA 2*

Crescita annua percentuale dei maggiori raccolti alimentari nel periodo pre-Rivoluzione Verde e nella fase della Rivoluzione Verde

MAGGIORI RACCOLTI	PERIODO PRE-RIVOLUZIONE VERDE (DAL 1949-50 AL 1964-65)			PERIODO POST-RIVOLUZIONE VERDE (DAL 1967-68 AL 1977-78)		
	Area	Produttività	Rendimento	Area	Produttività	Rendimento
Cereali per alimentazione	1,34	1,61	2,98	0,38	1,53	2,40
Altri Cereali	2,52	1,06	3,65	1,01	1,15	2,70
Tutti i raccolti	1,60	1,60	3,20	0,55	1,40	2,59
Riso	1,26	2,09	3,37	0,74	1,46	2,21
Frumento	2,70	1,24	3,07	3,10	2,53	5,73
Legumi	1,87	-0,24	1,62	0,75	-0,42	0,20

Gli agricoltori, come nel periodo coloniale, predilessero le coltivazioni maggiormente remunerative a quelle più tradizionali, convinti che i benefici influssi di tale decisione li avrebbe fatti risorgere dalla condizione di perenne miseria in cui molti di loro si trovavano. Fra il 1950 e il 1979 la distribuzione di aree coltivate in India fu contraddistinta da un sensibile aumento della percentuale dei terreni dedicati alla coltivazione del frumento, dal 7,4 al 12,5 per cento rispetto al totale, e dei cereali in generale, dal 30,8 al 36,1 per cento; d'altra parte, tutte le coltivazioni tradizionali non subirono grandi mutamenti nella distribuzione percentuale delle produzioni agricole, fatta eccezione per i legumi, fonte primaria di proteine per la popolazione rurale dell'India.

Le differenti strategie in ambito agricolo degli Stati locali indiani, contribuirono all'instabilità della produttività. Bisogna ricordare che le sementi HYV erano considerate sì la pietra miliare su cui fondare il futuro dell'agricoltura indiana, ma erano anche un esperimento, che poteva essere fatto solo a partire da determinate condizioni, legate principalmente alla reperibilità dell'acqua per la coltivazione. Di conseguenza, non tutti gli Stati furono ritenuti adeguati per testare il nuovo di tipo di sementi, anzi, in realtà, nella prima fase solo Punjab, Haryana – un nuovo Stato nato proprio dalla divisione in due parti del Punjab nel 1966, a seguito di scontri religiosi fra sikh e hindu – e Uttar

* In Bajaj J.K., "The Green Revolution Withers", tab. 1 p. 88, in Alvares C. (ed. by) "The Organic Farming Source Book", Goa, The Other India Press, 1996.

Pradesh godettero della novità, che venne poi diffusa in tutto il Paese con lo sviluppo della Rivoluzione Verde. Furono proprio le disparità nella produttività a livello regionale a intaccare in parte gli ottimi risultati che ci si aspettava di ottenere e, soprattutto in combinazione con le continue siccità che attanagliarono l'India in assenza dei periodici monsoni, tali disparità contribuirono a creare periodiche crisi alimentari, circoscritte alle zone in cui non si riuscì a elevare la resa delle coltivazioni (tabella 3).

TABELLA 3*
Percentuale di crescita annua per Stato nella produzione di cereali alimentari

STATI	DAL 1952-53 AL 1964-64	DAL 1961-62 AL 1973-74	DAL 1975-76 AL 1980-81
Andhra Pradesh	3,2	0,2	3,9
Bihar	3,1	1,8	-0,8
Gujarat	2,1	3,1	3,8
Karnataka	3,3	3,2	2,5
Madhya Pradesh	2,3	2,2	-0,8
Maharashtra	2,2	-2,2	2,8
Orissa	2,4	1,5	2,4
Punjab e Haryana	3,7	7,4	7,6
Rajasthan	2,4	2,7	-2,4
Tamil Nadu	4,2	2,4	2,5
Uttar Pradesh	0,9	3,0	2,4
West Bengal	1,1	3,3	-1,8
All India	2,5	2,7	1,9

L'irrigazione e le canalizzazioni irrigue

L'agricoltura indiana è dotata da molti secoli di multiformi strategie e tecniche per lo sfruttamento, la conservazione e la canalizzazione delle acque, sia fluviali che piovane. D'altronde, tranne che per poche regioni, la scarsità d'acqua è un problema in molte zone del Paese e in ognuna di esse sono stati ideati metodi diversi per la raccolta delle acque, anche grazie all'apporto di tecniche acquisite durante la dominazione turco-persiana del subcontinente indiano. Vandana Shiva in un recente saggio conta più di venticinque sistemi idraulici tradizionali, utilizzati sia per l'irrigazione sia per l'acqua potabile in tutto il paese¹¹, gestiti da comitati interni ai villaggi e composti dai loro stessi abitanti. Gli stessi occidentali,

* In Rao V.M., Deshpande R.S., *op.cit.*

¹¹ Cfr. Shiva V. "Le guerre dell'acqua", p. 126 e segg., Milano, Feltrinelli, 2003.

venuti a conoscenza diretta dei diversi sistemi tradizionali di canalizzazione delle acque, li definirono "...opere nobili che rivelano sicurezza e senso di progettazione"; e le strategie messe in atto per garantire un capillare sfruttamento delle acque attraverso bacini di raccolta "...non c'è un posto dove una cisterna possa trovare una sua utilità, che non sia già stato sfruttato a questo scopo dagli abitanti."¹² Il 75 per cento circa delle piogge, in molte regioni del Paese è attribuibile al monzone, che colpisce l'India da giugno a settembre. Chiaramente non tutte le aree del Paese godono in eguale misura delle precipitazioni, che in assenza del monzone condizionano fortemente la produttività dei terreni agricoli.

La risolutezza con cui il governo di Indira Gandhi decise di puntare sulle sementi HYV fu dovuta in massima parte a una crisi dei raccolti del 1965-66, causata proprio dalla siccità. Quell'anno le rese agricole scesero del 19 per cento in confronto all'anno precedente. L'anno successivo ci fu un'ulteriore perdita rispetto al 1964-65, poiché nel '66-67 la produttività calò del 16,9 per cento rispetto a due anni prima, cosicché il peggioramento trasformò paradossalmente la tendenza negativa del '65-66 in positiva, attestando così un miglioramento dei raccolti del 2,6 per cento rispetto a quelli dell'anno precedente. Le continue crisi ripetutesi in diverse aree del Paese sia prima dell'inizio della Rivoluzione Verde (1957-58) sia quando il processo migliorativo era già iniziato (1972-73; 1974-75; 1976-77) si contraddistinsero per il riemergere di due problematiche in particolare. Da un lato la scarsità dei raccolti portava generalmente a una crisi di carattere alimentare, superabile solo grazie ad aiuti esteri (nel 1966, in seguito alla carestia menzionata in precedenza, furono importati dagli Stati Uniti circa dodici milioni di cereali per uso alimentare in India, contro i tre milioni e mezzo del 1961 e i due milioni del 1971). L'altro problema – diversamente connesso alle carestie – riguardava la pianificazione degli investimenti nell'agricoltura, che dopo le annate di scarsa produttività veniva impostata verso guadagni a breve termine allo scopo di fermare frettolosamente i danni provocati dalla siccità. Per cui più volte vennero necessariamente messi in predicato gli investimenti a lungo termine.

Nel corso degli anni furono quindi messi in atto diversi piani per aumentare le risorse idriche in tutta l'Unione Indiana, specie negli Stati con esigue precipitazioni annue, e stanziamenti pari a 75.100 milioni di rupie furono adibiti a questo scopo tra il 1951 e il 1980. Le risorse e gli

¹² *ibidem*, p. 128

sforzi fatti, inoltre, favorirono lo sfruttamento dell'acqua nelle zone in cui fortunatamente non vi erano problemi di siffatta natura, in modo da permettere l'utilizzo di fertilizzanti e pesticidi chimici, per consentire la piena operatività delle varietà di sementi ad alta resa. Poiché, come è stato sottolineato in precedenza, i sistemi di conservazione di acque piovane e di riordino e sfruttamento delle acque fluviali era assai ben sviluppato, il principale obiettivo fu di recuperare le risorse idriche sotterranee non sfruttate, specialmente nelle zone del Paese con scarsità d'acqua. Al fine di raggiungere una maggior sicurezza riguardo le risorse idriche nazionali e il loro utilizzo nelle aree rurali si lavorò per migliorare e arricchire le opere minori per l'irrigazione di superficie come canali di drenaggio e raccolta delle acque fluviali, mentre furono scavati pozzi a carrucola e si introdussero nuovi sistemi di pompe idrauliche azionate grazie all'apporto di corrente elettrica o di nafta che andavano a prelevare l'acqua dalle falde acquifere sotterranee. Parallelamente fu iniziato un programma di costruzione di dighe per la concentrazione delle acque fluviali e per lo sviluppo di fonti energetiche alternative, che negli ultimi anni ha provocato non pochi grattacapi alle autorità indiane, impegnate sempre più spesso a confrontarsi con le organizzazioni sorte nelle aree rurali dell'India per combattere l'arbitrario sfruttamento delle risorse naturali. All'inizio degli anni Settanta, prima di simili movimenti di protesta, tuttavia, gli amministratori indiani dovettero farsi carico del parziale insuccesso, con successivo malcontento, delle iniziative attuate per aumentare le risorse idriche del Paese. Infatti, da un lato erano state fatte valutazioni eccessivamente ottimistiche riguardo la quantità d'acqua a disposizione nelle falde acquifere del sottosuolo, forse anche in virtù del fatto che le indagini a tale proposito – affidate alle *Central and States Groundwater Organizations* – non furono particolarmente accurate, considerato anche che nelle zone in cui si è sfruttata la risorsa idrica sotterranea si sono verificati fenomeni di salinizzazione delle acque usate in agricoltura, di saturazione dei terreni coltivati e di erosione. D'altra parte vi fu un ritardo nell'introduzione di alcuni metodi di raccolta dell'acqua, nello specifico delle pompe idrauliche azionate con l'elettricità, poiché molte aree rurali dell'India non erano dotate di corrente elettrica. Negli anni Sessanta meno del 20 per cento dei villaggi era in condizione di usufruire dell'elettricità, ma già nel 1980 la percentuale era più che raddoppiata fino a raggiungere il 51 per cento. A tal proposito va sottolineato che il gestore pubblico dell'energia elettrica in India, nell'ottica di favorire gli investimenti nell'innovazione

tecnologica del lavoro agricolo, si impegnò per molti anni a fornire a minor prezzo l'energia elettrica necessaria per il fabbisogno delle attività agricole. Sempre nel 1980 22 milioni di ettari del suolo coltivato indiano erano irrigati grazie ad acque sotterranee, con un incremento di 10 milioni di ettari rispetto alla fine degli anni Sessanta, mentre gli ettari di terreno irrigato tramite fonti di superficie erano sostanzialmente gli stessi. L'incremento era dovuto alla massiccia introduzione di pompe idriche a nafta e a elettricità, e all'escavazione di pozzi, sia pubblici sia privati. Al contrario, la ridottissima crescita dello sfruttamento di acque di superficie era imputabile al preciso intendimento delle politiche concernenti l'accrescimento delle risorse idriche, che furono indirizzate soprattutto verso la ricerca di fonti acquifere alternative, le falde sotterranee per l'appunto, per tutte quelle aree che non godevano di precipitazioni abbondanti né potevano contare su bacini fluviali in grado di soddisfare le necessità d'acqua per la nuova agricoltura, che di acqua faceva un largo consumo. Il numero di pozzi crebbe dai 3,9 milioni del 1950-51 agli 8,34 del 1982-83. Anche le tubature che conducevano acqua dal sottosuolo in superficie aumentarono, da 2.400 a 44.000 nello stesso periodo di tempo, e i sistemi di pompe alimentati con l'elettricità subirono un'impennata, da 21.000 a 4,96 milioni. Complessivamente, nei trent'anni considerati, gli ettari di terreni agricoli irrigati divennero 56,2 milioni, contro i 22,6 milioni del 1951. Di questi 56 milioni di ettari, circa 22 erano riforniti con acque estratte dal sottosuolo grazie alle tecniche sopraccitate, per altri 26 milioni di ettari l'approvvigionamento d'acqua era garantito dalle maggiori opere d'irrigazione, le dighe, e solamente 8,4 milioni di ettari usufruivano del contributo di falde acquifere di superficie.

Il fiore all'occhiello dell'agricoltura indiana, e l'unica area in cui, secondo alcuni, si è realizzata la vera Rivoluzione Verde, è rappresentato dagli stati del Punjab e dell'Haryana, più la parte occidentale dell'Uttar Pradesh. Qui la disponibilità di acque fluviali ha sempre dato agli agricoltori la sicurezza di buoni raccolti, anche perché il sistema di canalizzazione, rimesso a nuovo fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, è sempre stato adeguato a rifornire i campi coltivati. Proprio in quest'area furono introdotte per la prima volta le sementi HYV, nella speranza che i buoni raccolti previsti avrebbero poi consentito di estenderne l'utilizzo in tutto il Paese. Il risultato conseguito spinse verso l'immissione sul mercato di grandi quantità di HYV e dei fertilizzanti che ne garantivano l'efficacia se adeguatamente irrorati

d'acqua. Quindi si estese alle zone beneficate dagli interventi di sviluppo idrico la coltivazione di frumento, di riso e di tutte le sementi ibride di altro genere disponibili. E' interessante notare tuttavia come non vi sia una grande variazione percentuale fra i raccolti medi ottenuti nel biennio 1970-71 nelle aree irrigate e in quelle non irrigate. Ugualmente si rimane su valori stabili se si fa riferimento all'estensione del terreno coltivato, sia essa grande, media, piccola o addirittura marginale, secondo la divisione in uso fra gli economisti indiani¹³. Contrariamente alle suddette scarse differenze nelle percentuali medie dei raccolti, altre, più evidenti, si verificarono nei vari Stati dell'India, anche in considerazione delle disparità nell'accesso alle risorse idriche.

TABELLA 4*

Modelli di irrigazione: potenziale definitivo e utilizzo al 1981-82

I valori sono espressi in milioni di ettari

Stato	OPERE IRRIGUE MAGGIORI E MEDIE		OPERE IRRIGUE MINORI	
	Potenziale Definitivo	Utilizzo al 1980-81	Potenziale Definitivo	Utilizzo al 1980-81
Andhra Pradesh	5,00	2,61	4,20	2,08
Assam	0,97	0,076	1,70	0,31
Bihar	6,50	1,88	5,90	2,61
Gujarat	3,00	0,62	1,75	1,48
Haryana	3,00	1,68	1,55	1,33
Himachal Pradesh	0,25	0,002	0,29	0,11
Jammu e Kashmir	0,25	0,12	0,55	0,32
Karnataka	2,50	1,11	2,10	1,07
Kerala	1,00	0,46	1,10	0,34
Madhya Pradesh	6,00	1,13	4,20	1,71
Maharashtra	4,10	0,69	3,20	1,74
Orissa	3,60	1,49	2,30	0,75
Punjab	3,00	2,37	3,55	2,99
Rajasthan	2,75	1,40	2,40	1,88
Tamil Nadu	1,50	1,18	2,40	1,94
Uttar Pradesh	12,50	5,15	13,20	10,31
West Bengal	2,31	1,41	3,80	1,51
India	58,58	23,40	55,00	32,77

¹³ Cfr. Sawant S.D., "Irrigation and Water Use", p. 110, in Dantwala M.L. and Others, *op.cit.*

* *ibidem*, pp. 120-121.

Per alcuni stati, ad esempio il Rajasthan, il Karnataka, il Maharashtra e il Madhya Pradesh, lo sfruttamento delle acque fu veramente di scarso rilievo. In pochissimi casi – Punjab, Haryana e Uttar Pradesh – sono state al meglio utilizzate le risorse idriche a disposizione (tabella 4).

I miglioramenti tecnologici

I miglioramenti tecnologici più significativi per l'agricoltura indiana – fra cui trovano posto anche le opere idrauliche di cui si è discusso sopra – riguardano la meccanizzazione dell'agricoltura, il massiccio impiego di fertilizzanti azotati e, in modo particolare, le nuove qualità di sementi utilizzate per aumentare la produttività dei raccolti.

L'agricoltura indiana, basata tradizionalmente sullo sfruttamento della forza lavoro umana e animale, soprattutto grazie all'impiego del caratteristico bue gibboso, tipico dell'area, fu man mano rinnovata attraverso l'utilizzo di macchine agricole, soprattutto trattori, in grado di velocizzare il lavoro dei coltivatori. Durante il Terzo Piano Quinquennale (1961-1966), la crescita percentuale annua della produzione e dell'importazione di trattori sommate assieme fu pari al 20,2 per cento, e nei successivi tre anni ci fu un'ulteriore impennata, fino a toccare il 38,1 per cento di trattori in più di anno in anno. Nel Quarto Piano Quinquennale (1969-1974) la percentuale di crescita annua di trattori utilizzati per lavorare i terreni agricoli si ridimensionò nettamente e scese al 9,2 per cento. Tuttavia, in questo specifico caso, il valore delle percentuali è assai relativo poiché il decremento percentuale evidenziato non corrispose a una reale diminuzione dei trattori immessi sul mercato e impiegati per il lavoro agricolo, semmai coincise con un calo delle importazioni, sopperito da un netto aumento della produzione interna di tali mezzi agricoli che sempre più spesso vennero utilizzati per il lavoro dei campi. Altrettanto interessanti sono i dati che riguardano la collocazione di tutti questi trattori. E' stato rilevato da statistiche del Governo indiano che alla fine del 1980 il 25,7 per cento sul totale dei trattori erano in uso in Punjab, il 14,6 per cento in Haryana e il 20,7 in Uttar Pradesh, la cosiddetta cintura della Rivoluzione Verde. Inoltre anche altre macchine meccaniche furono introdotte dal 1966 in avanti, tutto al fine di rendere più dinamica l'agricoltura nel Paese. Gli erpici e le ruspe, macchine agricole per dissodare più o meno in profondità il terreno, erano rispettivamente più di undicimila e più di ottomila già nel

1972. Era aumentato anche l'impiego di seminatrici meccaniche, che dal 1966 al 1972 si erano quadruplicate. Ugualmente ci fu un incremento nell'utilizzo di macchinari per la trebbiatura, ma il dato più significativo in un periodo di così grande evoluzione in ambito agricolo riguarda i carri trainati da animali, che rimasero sugli stessi valori, a conferma che gli agricoltori indiani si erano decisamente orientati verso uno sfruttamento delle coltivazioni più moderno.

La spinta maggiore verso l'innovazione tecnica e tecnologica fu in effetti obbligata, in considerazione del fatto che per la proficua riuscita di una semina fatta con le qualità HYV era necessario l'impiego di grandi quantità d'acqua, di macchine agricole per rendere più produttivo e rapido il lavoro nei campi, di fertilizzanti chimici, che sostituirono i tradizionali metodi naturali e di pesticidi per garantire la salvezza dei raccolti. Proprio la produzione di fertilizzanti e pesticidi fu aumentata sensibilmente da parte del mercato interno. Inutile sottolineare che dal 1964 in avanti la quantità di fertilizzanti chimici usati nel settore agricolo crebbe di anno in anno, prima in modo vertiginoso, per poi stabilizzarsi su alti quantitativi a metà degli anni Settanta. Non si deve pensare, però, che in precedenza in India non si fosse ricorsi all'uso di fertilizzanti chimici. Prima della seconda Guerra Mondiale era attiva la *Mysore Chemicals and Fertilizers Ltd.* e nel 1955 nacque una *Fertilizer Association of India*, a dimostrazione dell'attivismo in questo settore ben prima della Rivoluzione Verde. Contributi finanziari per l'acquisto dei fertilizzanti da parte dei coltivatori furono elargiti generosamente dalle strutture statali organizzate per accompagnare lo sviluppo delle zone rurali, poiché fu subito evidente come altrimenti sarebbe stato inutile sperare in un subitaneo miglioramento programmato della produttività agricola.

Un punto assai controverso riguardo l'impiego di fertilizzanti chimici è rappresentato dal danno biologico che essi arrecano al suolo in termini di perdita di fertilità. Tale deterioramento è dovuto alla scomparsa di molti fra gli insetti e i microrganismi presenti nel suolo, che di fatto con l'impiego dei fertilizzanti e soprattutto dei pesticidi chimici sono stati eliminati. E' vero infatti che i fertilizzanti chimici azotati, impiegati massicciamente nelle coltivazioni indiane, aumentano la crescita delle piante a scapito della loro resistenza alle malattie e alle infezioni. L'utilizzo dei fertilizzanti azotati riduce inoltre la porosità del terreno e quindi la capacità del terreno stesso di assorbire l'acqua ed esiste il rischio

che tramite le sostanze presenti nei pesticidi vengano in parte inquinate le falde acquifere di superficie e sotterranee¹⁴.

Le sementi HYV hanno dunque rivoluzionato l'agricoltura, parallelamente ai vari ammodernamenti testé descritti. Le varietà nane di piante, nate grazie a tali sementi, sono il frutto delle ricerche delle scienze biologiche applicate all'agricoltura. Già ben prima degli anni Sessanta in India erano state sperimentate varietà di sementi ibride del cotone, dello juta, del riso e di molte altre produzioni agricole. Quindi, nel momento in cui fu disponibile una varietà di piante nane che garantivano il successo del raccolto e ne miglioravano la produttività in maniera considerevole, non solo vennero importate tali qualità di semi, ma fu inoltre creata una rete di ricercatori di varie università per accrescerne i benefici e per sviluppare nuove sementi. La svolta ebbe inizio con l'introduzione di varietà di grano sperimentate in Messico e con altre varietà di riso usate nelle coltivazioni filippine. Oltre a questi, che restano i prodotti agricoli su cui si puntò maggiormente per risollevarne la produttività delle coltivazioni indiane, presto furono create delle varietà ibride di sementi di granoturco, di altre varietà di riso, di sorgo, di miglio e di molte coltivazioni tipiche dell'India. I vantaggi apportati dalle sementi HYV inerirono principalmente la produzione poiché con una maggiore quantità di fertilizzanti azotati rendevano molto di più rispetto alle piante tradizionali, senza aumentare le dimensioni delle nuove piante nane: circa cento, centoventi *pounds*¹⁵ di fertilizzanti per acro di terra rispetto a un massimo di 40 *pounds* per acro delle varietà precedenti, che si allungavano per poi cadere qualora si insistesse con maggiori quantità di fertilizzanti azotati. Tuttavia non tutte le coltivazioni mostrarono un incremento significativo nelle rese dei raccolti e nemmeno in tutti i casi l'utilizzo delle sementi HYV si dimostrò appropriato. Infatti, alcune coltivazioni tipiche indiane necessitavano di un tipo di agricoltura in cui i campi non fossero irrigati con frequenza, anzi la miglior cosa era consentire la crescita delle piante in un terreno asciutto. Le nuove tecniche di coltivazione furono impostate però secondo uno schema che teneva conto in prima istanza dei bisogni idrici delle piante di grano e riso che per prime erano state utilizzate, in più si rivelò adatto per il massiccio uso di fertilizzanti, che abbisognavano di grandi quantità d'acqua per essere efficaci.

Nel prossimo paragrafo si cercherà di comprendere se e quanto sono serviti i nuovi espedienti tecnici per migliorare la produttività dei terreni

¹⁴ Cfr. Ghosh S., "A Fragmented Science", pp. 100-101, in Alvares C., *op.cit.*

¹⁵ 1 pound = 0,45359 grammi.

agricoli. Resta da fare una considerazione strettamente legata alle variazioni subite nei metodi di coltivazione tradizionale. Infatti, fino a quel momento era stata adottata la consuetudine di far convivere contemporaneamente più coltivazioni quando entrambe beneficiavano dell'apporto l'una dell'altra per motivi che non sempre erano gli stessi. Parimenti era sempre stata applicata una rotazione periodica delle colture, anche annuale, mentre le nuove esigenze produttive e i costi che si accompagnavano alla modernizzazione dei sistemi di produzione non consentivano di poter applicare simili usanze, che in verità rappresentavano il patrimonio culturale degli agricoltori indiani dell'epoca.

L'andamento della produttività durante la Rivoluzione Verde

L'immissione delle qualità di sementi HYV nel mercato agricolo indiano fu salutata con l'auspicio di un cambiamento che avrebbe migliorato notevolmente la produttività delle aree coltivate ed eliminato i problemi di insufficienza alimentare del Paese. Indira Gandhi sostenne senza remore il pacchetto di provvedimenti per la modernizzazione dell'agricoltura, memore del viaggio fatto, appena dopo essere stata nominata primo ministro, negli Stati Uniti, dove l'allora presidente americano Lyndon Johnson le aveva assicurato che l'India avrebbe continuato a ricevere mensilmente gli aiuti alimentari, dodici milioni di tonnellate di grano, per arginare la crisi dovuta al mancato arrivo del monzone, e aveva contribuito con quattrocentotrentacinque milioni di dollari all'avvio del Quarto Piano Quinquennale. La presidentessa indiana era talmente preoccupata per le condizioni di vita di ampie fasce della popolazione, o più semplicemente le condizioni di vita di ampie fasce della popolazione erano talmente precarie, che scelse come slogan elettorale per le elezioni del 1971 *Garibi Hatao!* ("eliminate la povertà!"), anche in risposta agli avversari politici, che avevano usato lo slogan *Indira Hatao!* ("eliminate Indira!").

Gli investimenti in innovazione e tecnologia sostenuti dal governo indiano non risolsero quindi immediatamente i problemi esistenti, considerato che dopo cinque anni dall'avvio dei vari interventi a favore del processo di modernizzazione dell'agricoltura, ancora si cercava di ottenere il consenso popolare attraverso programmi politici che

mettevano in primo piano la lotta alla povertà e all'ignoranza o la destituzione del primo ministro uscente, a causa degli scarsi risultati ottenuti proprio riguardo queste stesse tematiche. L'India, come descritto nel caso delle riforme della proprietà terriera, è un paese enorme che si muove lentamente, a piccoli passi, e realmente appare tenere in diversa considerazione la dimensione temporale. Opportunamente i dati sui raccolti presentati nella tabella 3 mostrano come le maggiori differenze di rendimento riscontrate nelle produzioni agricole siano in positivo per quanto riguarda il frumento e in negativo per i legumi, in un'analisi che è comunque ristretta ai dieci anni successivi alla Rivoluzione Verde confrontati con i cinque anni precedenti. Tuttavia è stato rilevato quanto abbia sempre inciso il comportamento dei monsoni nelle rese agricole, anche durante il periodo della Rivoluzione Verde. Sarà quindi utile terminare la seconda parte del testo con la disamina di altri dati statistici in grado di delineare un quadro più preciso della situazione.

TABELLA 5*

Distribuzione percentuale delle aree coltivate secondo le diverse colture

COLTURE	1950/51	1964/65	1981/82
Riso	23,4	22,9	23,0
Frumento	7,4	8,4	12,5
Miglio	11,8	11,3	9,5
Sorgo	6,8	7,4	6,7
Granoturco	2,4	2,9	3,3
Ragi	1,7	1,6	1,4
Ceci	5,7	5,6	4,4
Arachidi	3,4	4,6	4,1
Cotone	4,5	5,3	4,5
Canna da Zucchero	1,3	1,6	1,9

Il rendimento annuale delle principali colture indiane si è pressoché sempre mantenuto in crescita, sebbene grandi miglioramenti non siano certo attribuibili a tutte le colture prese in esame. Il frumento sembra essere stata la coltivazione più fruttuosa dal momento in cui furono introdotte le qualità di sementi HYV, anche se in realtà il deciso miglioramento va integrato con l'incremento dei terreni agricoli seminati a frumento, come si può notare dalla tabella 5.

* In Rao V.M., Deshpande R.S "Agricultural Growth in India: A Review of Experiences and Prospects", tab. 16 p.186, in Brahmananda P.R., Pancharukhi V.R., *op.cit.*

TABELLA 6*

Classifica di crescita percentuale del rendimento agricolo (1967-68 - 1983-84)

COLTURA	CRESCITA ANNUA
Frumento	3,0
Miglio	2,8
Ragi (miglio)	2,2
Cotone	2,0
Riso	1,6
Sorgo	1,5
Groundnut (tubero)	1,2
Canna da zucchero	1,0
Granturco	0,7
Ceci	-0,2

Netto anche l'avanzamento della produttività dei terreni seminati a miglio che hanno subito un decremento percentuale nella quantità di terreni dedicati alla sua coltivazione, tuttavia positivamente controbilanciato da un considerevole aumento della produttività annua. Il riso, le cui sementi ibride furono introdotte in India insieme a quelle del frumento, si è sempre mantenuto su livelli di crescita annui discreti se si considera che la percentuale di terreni coltivati a riso si è mantenuta sostanzialmente stabile negli anni. Discorso equivalente per ciò che concerne sorgo e cotone. Poco conforto si trova, invece, nella lettura delle statistiche riguardo granturco e ceci, il cui rendimento non ha subito grosse variazioni fino alla metà degli anni Ottanta, quando ormai la Rivoluzione Verde poteva dirsi conclusa.

La risposta – in cifre statistiche – alla battaglia contro la povertà indetta dal primo ministro Gandhi passa anche attraverso la lettura dei dati estrapolati sui singoli stati, presentati nella tabella 7.

Le disuguaglianze tra i diversi stati dell'India sono macroscopiche, talvolta sconcertanti. La grandiosa impennata delle rese agricole nel Punjab, unita ai considerevoli progressi di Gujarat e Andhra Pradesh e ai risultati ottenuti in Uttar Pradesh, in Maharashtra, in Karnataka, ecc., sembrano poter contrapporsi alle sciagurate esperienze del Bengala Occidentale del Madhya Pradesh, del Bihar e del Rajasthan, nel periodo

* *ibidem*, tab. 17.

che inizia nella seconda metà degli anni Settanta e si conclude all'inizio degli Ottanta.

TABELLA 7*
Rendimento annuo percentuale delle coltivazioni alimentari degli Stati dell'India

STATI	195/53 1964/65	1961/62 1973/74	1975/76 1980/81
Andhra Pradesh	3,2	0,2	3,9
Bihar	3,1	1,8	-0,8
Gujarat	2,1	3,1	3,8
Karnataka	3,3	3,2	2,5
Madhya Pradesh	2,3	2,2	-0,8
Maharashtra	2,2	-2,2	2,8
Orissa	2,4	1,5	2,4
Punjab and Haryana	3,7	7,4	7,6 (4,4)**
Rajasthan	2,4	2,7	-2,4
Tamil Nadu	4,2	2,4	2,5
Uttar Pradesh	0,9	3,0	2,4
West Bengal	1,1	3,3	-1,8
All India	2,5	2,7	1,9

** La percentuale di crescita del Haryana è espressa nelle parentesi

Le cifre della fase precedente attestano però che Andhra Pradesh e Maharashtra subirono in quegli anni forti ribassi nelle rese dei raccolti agricoli contrariamente a quanto succedeva negli stessi anni in Madhya Pradesh e Bengala Occidentale. Tale percezione conferma il fatto che i miglioramenti stimati nella produttività agricola furono certamente effettivi, purtroppo però non eliminarono del tutto le problematiche connesse allo sfruttamento delle aree agricole indiane, ancora in parte dipendenti dalle precipitazioni monsoniche. Fu raggiunto, indubbiamente grazie all'apporto della tecnologia meccanica, l'obiettivo di trasformare l'agricoltura di sussistenza in agricoltura di mercato, se così la si può definire.

In una nazione come l'India, in cui le ineguaglianze sociali ed economiche sono assai diffuse, l'obiettivo di una complessa serie di riforme politico-economiche quali sono quelle che hanno interessato il

* In Rao V.M., Deshpande R.S., tab. 6 p. 96, in Dantwala M.L. and Others, *op.cit.*

periodo precedente e gli stessi anni della Rivoluzione Verde, non sarebbe mai potuto essere l'abbattimento totale della povertà. Una richiesta di tal genere sarebbe quantomeno sciocca, se non pretestuosa. I dati, comunque, confortano riguardo l'andamento della povertà nelle aree rurali del Paese, ovunque decresciuto nel corso degli anni.

TABELLA 8*
Confronto fra la percentuale di povertà nelle aree rurali
nel 1977-78 e nel 1983-84

STATI	1977-78	1983-84
Andhra Pradesh	45,45	38,67
Bihar	57,82	51,35
Gujarat	43,10	27,62
Haryana	23,21	15,19
Karnataka	53,15	37,49
Kerala	47,37	26
Madhya Pradesh	61,63	50,30
Maharashtra	60,36	41,50
Orissa	67,89	44,08
Punjab	13,21	10,87
Rajasthan	33,48	36,63
Tamil Nadu	56,26	44,08
Uttar Pradesh	49,79	46,48
West Bengal	58,31	43,84
India	51,2	40,4

* In Balla, G.S. "Some Issues in Agricultural Development in India - an Overview", tab. 7, p. 254, in Brahmananda P.R., Panchamukhi V.R., *op.cit.*

CAMBIAMENTI SOCIALI

Il processo di democratizzazione nell'India rurale

La società rurale indiana fu assai influenzata dall'avvio delle riforme politiche ed economiche attuate nel periodo della Rivoluzione Verde. Senza dubbio l'estromissione degli *zamindar* dal loro ruolo di proprietari terrieri comportò una serie di cambiamenti a catena nella vita dei villaggi indiani: da un lato, per le mutate condizioni economiche, la redistribuzione delle proprietà agricole aveva permesso a molti fittavoli di divenire finalmente i veri possessori dei campi fino ad allora coltivati per conto dei latifondisti e aveva sensibilmente diminuito l'estensione dei terreni degli ex-*zamindar*, i quali videro di molto ridotte le loro entrate; inoltre, a causa della ridefinizione dei rapporti di classe – e anche di casta – tali cambiamenti economici contribuirono a modificare in parte i connotati della società rurale. D'altronde non si trattò di una completa novità per l'India, per quanto assai di rado si fossero ravvisate modifiche di tal genere proprio all'interno della società rurale. Infatti è pur vero che con l'avvento della dominazione inglese in seno alla ricca borghesia terriera si erano sviluppate vere e proprie ascese sociali, che possono essere paragonate alle escalation dei signorotti di campagna europei divenuti rappresentanti della borghesia cittadina. Già nella prima parte di questo saggio si è fatto accenno a un fenomeno del genere, di come ad esempio gli *zamindar* e *jagirdar* bengalesi presero il nome di *bhadralok* con il Raj britannico, abbandonando la campagna per più confortevoli residenze cittadine. Ben prima di loro, in Punjab e poi in tutta l'India, il risultato delle aspre battaglie combattute dai sovrani *kshatriya* contro i conquistatori musulmani condusse i primi a convertirsi in agricoltori e funzionari, esautorati ormai del loro potere politico. Ugualmente, a una serie di modifiche dell'assetto sociale corrispondono generalmente nuove aspirazioni e aneliti o viceversa ideali frustrati, che nel particolare caso dell'India vanno a coincidere più o meno con una sorta di dinamismo interno alle caste, che si fonda sul tentativo di migliorare la propria posizione attraverso l'acquisizione di un grado più elevato di purità, per un fenomeno conosciuto come sanscritizzazione.

E le donne? La loro condizione sottomessa rispetto alla famiglia, al marito e alla società più in generale subì mutamenti in seguito alla promozione e all'attuazione delle riforme proposte durante la Rivoluzione Verde? All'interno di quest'ultima parte del saggio si

cercheranno risposte anche a questo genere di domande, ma non ci si limiterà a far questo. Infatti, l'interesse per i cambiamenti nell'organizzazione sociale dei villaggi indiani è volto a comprendere quanto e come essi incisero nella vita della popolazione rurale, per prima sottoposta a simili mutamenti. Si tratta in sostanza di capire a chi ha potuto giovare il nuovo assetto politico ed economico, l'applicazione di nuove scoperte in campo tecnologico così come l'introduzione di un sistema più egualitario nella distribuzione delle terre. *Cui prodest?*, insomma.

La corretta domanda da porsi, accortisi dei cambiamenti apportati dalle riforme attuate durante la Rivoluzione Verde, è quanto essi abbiano inciso sulle dinamiche così regolari della società rurale, inoltre, quanto esteso possa essere stato il mutamento nel Paese; se, cioè, all'applicazione delle riforme in tutta l'India sia corrisposta una nuova definizione dei ruoli, dei compiti e dei rapporti di potere fra le varie *jati* a livello nazionale, o se, diversamente, i cambiamenti siano stati recepiti in tempi e modi differenti a seconda della regione sotto esame. Per fare un esempio pratico, possiamo certamente sostenere che gli stati del Punjab e dell'Orissa non abbiano beneficiato in eguale maniera della riforma della proprietà terriera, della modernizzazione delle tecniche agricole, dell'accrescimento della produzione e di quanto ne consegue in termini economici, in attenzione politica e in miglioramenti sociali. Per proseguire, si deve anche tener presente la componente etnico-religiosa dei due stati, soprattutto per il fatto che il Punjab è uno stato a netta maggioranza sikh, e dunque non è applicato il sistema delle caste né i rapporti vengono definiti in base al sistema *jajmani*, diversamente dall'Orissa, come peraltro dal resto dell'India. Evidentemente è fin d'ora possibile sostenere e comprendere come sia difficile poter descrivere un quadro omogeneo della realtà sociale indiana, pur limitandosi ad analizzare la situazione delle aree rurali. D'altronde, nel contesto di questa breve opera non sarebbe possibile fare un'operazione di approfondimento sistematico, ben più lunga e complicata. Ciò che tuttavia può essere fatto e risultare significativo è utilizzare le esperienze di chi ha potuto studiare direttamente i villaggi e le comunità rurali, testimoniandone le tendenze più diffusamente presenti, per delineare la trama dei rapporti venutisi a creare e di quelli apparentemente mutati o del tutto scomparsi nel contesto rurale.

Le divisioni castali

Le danze sono eseguite prima che cominci il lavoro nei campi, nel corso della stagione secca che precede il monzone, e dopo i raccolti... Alcune sono eseguite per le strade, nel corso di importanti fiere rurali. Ciascuna danza è accompagnata da musiche, in cui il tamburo è il principale e a volte l'unico strumento... Gli autori e i portatori di maschere sono tenuti a rispettare parecchi tabù, nel corso di danze a carattere rituale... In certe regioni, si crede che le maschere siano dotate di uno spirito peculiare, che potrebbe avere effetti nocivi: è dunque necessario operare una serie di sacrifici rituali... La confezione delle maschere esige gli sforzi stagionali di un numero considerevole di individui che fanno parte di gruppi e di caste di artigiani, come i falegnami, i vasai, i pittori e i fabbricanti di oggetti votivi e di ornamenti tradizionali. Tali artigiani ereditano in genere il mestiere dai loro antenati, per tradizione familiare.¹⁶

La caratteristica peculiare della società indiana, la divisione in caste, emerge persino nell'attività di costruzione di maschere per l'ufficio di riti e feste propiziatori, ed è forse nell'indagine della struttura castale dell'India che gli orientalisti europei hanno trovato le maggiori difficoltà nel determinare un quadro esauriente della realtà, o meglio, delle tante realtà differenti che si ritrovano sparse nel Paese. L'approccio di Luis Dumont e del suo famoso saggio *Homo Hierarchicus*, consolidato dalla più che positiva critica di indologi e antropologi europei, ha trovato, nel corso degli ultimi due decenni, in parziale o completo disaccordo molti studiosi di origine indiana, che a più riprese, in pubblicazioni di vario genere, ne hanno confutato la validità. Ovvio è l'interesse per un dibattito così affascinante e ricco di spunti, soprattutto nella prospettiva del presente saggio, in considerazione del fatto che molti degli interventi che hanno messo in discussione le teorie di Dumont si rifanno a esperienze sul campo di sociologi e antropologi in zone rurali dell'India, esperienze che formano i presupposti per l'analisi della struttura delle caste in un'ottica regionale e non generale. Poiché inoltre i tentativi di

¹⁶ Le Maschere, Roma, Gremese Editore, 1994, pp. 116-117.

confutazione esposti dagli antropologi indiani – ma c'è anche più di uno studioso occidentale dalla loro parte – sembrano contenere valide tesi, ben supportate da prove ricavate sul campo, sarà attraverso l'ampio bacino delle loro testimonianze che attingeremo per ricavare alcune considerazioni riguardo l'argomento. Per ritornare alla citazione con cui si è aperto il paragrafo, è bene ricordare a coloro che ritengono la struttura delle caste una barbara tradizione da abolire, che, per quanto si possa essere d'accordo in linea di principio, la società indiana proprio tramite la divisione in *varna*, *jati*, *gotra* e quant'altro, ha potuto mantenere un assetto definito, grazie agli stabili e stabiliti rapporti di patronato e clientela sistematicamente in atto da innumerevoli secoli. L'imposizione di tasse e balzelli sui redditi agricoli da parte dei governanti britannici, ha in un certo modo squilibrato i rapporti esistenti e ha condizionato negativamente il tradizionale trascorrere della vita nelle zone rurali dell'India, deteriorandone significativamente l'andamento.

La tipica struttura del villaggio indiano sembrerebbe non avere una precisa definizione, quantomeno dal punto di vista topografico. Non esiste infatti un'impostazione precisa – il cardo e il decumano tipici delle città ma anche degli accampamenti dei Romani, tanto per intenderci – riguardo la fondazione di case, strade, templi e quant'altro. Al contrario, può essere riscontrata una particolare attenzione alla sistemazione dei vari gruppi castali in ben definiti settori del villaggio. Per esemplificare, è possibile trovare al centro il nucleo delle abitazioni delle caste più elevate, generalmente nei pressi della costruzione dove si riunisce il *panchayat* e dove viene solitamente a trovarsi il tempio della divinità tutelare del villaggio stesso. Le case delle famiglie appartenenti alle caste più basse e ai fuoricasta tendono ad essere ubicate altrove, in zone per così dire periferiche o addirittura all'esterno del villaggio¹⁷. Il criterio su cui si basa tale divisione è legato ai concetti di purezza e impurezza, che stanno a fondamento dei rapporti fra le caste di un qualsiasi villaggio così come di un qualsiasi agglomerato urbano in India. Tuttavia è necessario porre attenzione al fatto che nel caso specifico, e per tutto lo svilupparsi di questo paragrafo, non si farà riferimento all'antica divisione apparsa per la prima volta nei Veda che definisce i quattro canonici *varna*: *Brahmani*,

¹⁷ Cfr. Lewis, O. "Peasant Culture in India and Mexico. A Comparative Analysis", nota 4 p. 149, in Marriott M. "Village India. Studies in the Little Community", Chicago, The Chicago University Press, 1955; Mitra S.K. "Caste, Class and Conflict: Organization and Ideological Change in an Orissa Village", p. 105 in *Purusartha*, vol. 6, 1982.

Kshatriya, *Vaishya* e *Shudra*; bensì alle diverse *jati* di cui si compongono i *varna* stessi, che, secondo la definizione di Srinvas qui sposata non sono altro che categorie aperte atte a definire la divisione funzionale della società indiana, mentre le *jati* sono gruppi a carattere locale, quasi sempre endogami, con una precisa cristallizzazione della propria posizione gli uni rispetto agli altri secondo i criteri di pureità e impurità e associati a una professione ereditaria¹⁸. L'insieme delle professionalità rappresentate dalle diverse *jati* presenti in ogni villaggio indiano costituisce inoltre la rete di rapporti clientelari d'interdipendenza che passa sotto il nome di sistema *jajmani*¹⁹. La forte coesione sociale dei villaggi in India dipende dal buon funzionamento di questa rete di rapporti, che obbliga per un verso le caste dominanti a garantire il benessere economico delle caste inferiori – prima dell'occidentalizzazione dell'India si sarebbe detto benessere alimentare, poiché si trattava di elargizioni di parti prestabilite dei raccolti, in base ai servizi resi – e per converso le basse caste e gli Intoccabili a fornire alle caste dominanti, al fine di mantenerne intatta la purezza, quei servizi considerati tradizionalmente impuri secondo le regole dell'Induismo.

La struttura dei *varna* perde ulteriormente di significato, sebbene rimanga utile soprattutto nel riordinare per macrocategorie il caos provocato dalla moltitudine delle *jati*²⁰, in considerazione dei reali rapporti di forza all'interno dei villaggi, ma sarebbe più giusto allargare il discorso all'insieme delle comunità indiane. Infatti, secondo la prospettiva vedica, la posizione di assoluta preminenza all'interno della gerarchia castale spetta di diritto alla casta dei sacerdoti, ai *brahmani*, seguiti dai capi politici – e militari, in tempo di guerra – gli *kshatriya*, poi i commercianti, detti *vaishya* e, a seguire, gli *shudra* e i *parya*, le caste impure. Benché dal punto

¹⁸ "Separation of the castes is achieved, second, through restrictions on commensality. Complete commensality may be said to exist only when all persons, men as well as women, accept cooked food and drinking water from each other. Thanks to the pervasive concept of pollution, each person accepts drinking water and cooked food only from castes which he regards as equal or superior to his own. ... The pollution conveyed by contact with lower castes is one of several kinds of pollution", in Srinvas M.N. "The Social System of a Mysore village", p. 20, in Marriott M. *op. cit.*

¹⁹ Cfr. Srinvas M.N. "Some Reflections on the Nature of Caste Hierarchy", in *Contribution to Indian Sociology* (n.s.), vol. 18, 1984.

²⁰ Shah individua circa 300 divisioni solo fra gli hindu dello stato del Gujarat, secondo un criterio molto più puntiglioso della semplice divisione in *varna* e *jati*. Cfr. Shah A.M. "Division and Hierarchy: an Overview of castes in Gujarat", p. 6, in *Contribution to Indian Sociology* (n.s.), vol. 16, 1982.

di vista rituale una classificazione del genere rispecchi bene o male il reale andamento della situazione, va però sottolineato quanto, anche in occasione della celebrazione dei riti, il vero potere che determina la posizione di maggiore importanza vada ad appannaggio degli *kshatriya*, che promuovono i riti e soprattutto li finanziano, versando il dovuto, sempre secondo le direttive del sistema *jajmani*, alla casta sacerdotale, l'unica in grado di officiarli garantendone l'efficacia. Si può sostanzialmente affermare che ai *brahmani* è concesso il primato rispetto allo *status* rituale, tuttavia il potere nelle comunità rurali, come nei centri urbani, è sempre stato esercitato dal secondo *varna* e dalle *jati* che nelle varie parti dell'India ne hanno assunto le tradizionali consuetudini.

L'esercizio della supremazia a livello locale durante i decenni che seguirono l'avvio delle prime riforme, fu mantenuto saldamente nelle mani delle *jati kshatriya* solo in determinati contesti. I componenti di queste caste, che nel periodo coloniale avevano assunto, come già notato, il ruolo di proprietari terrieri, diretta conseguenza della precedente condizione di vassallaggio militare detenuta nelle diverse fasi della dominazione islamica in India, costituivano il nucleo principale degli *jagirdar* e degli *zamindar* quando furono introdotte le riforme della proprietà terriera volute dal primo ministro Nehru. La lentezza che contraddistinse il processo di ricollocazione delle proprietà, unita alla volontà di mantenere integro lo *status quo*, permise in molte parti dell'India il permanere di una situazione di preminenza delle *jati kshatriya*, sebbene in realtà, fin dai primi anni Cinquanta, l'introduzione, sempre più massiccia, di un modello economico di tipo occidentale apportò sostanziali mutamenti anche alla divisione delle proprietà nelle zone rurali, dove le *jati* considerate precedentemente inferiori per importanza sociale, riuscirono in taluni casi a raggiungere una posizione economica di tutto rispetto, non solo per aver avuto la parte di terreni a essi spettante, ma per essere riusciti nell'impresa di impadronirsi della maggioranza dei terreni agricoli, in modo da poter gestire l'economia stessa del villaggio e ribaltarne i rapporti di potere e di clientela. In ogni caso, l'emergere di nuove caste nella conduzione degli affari legati all'agricoltura, pur limitando in molti casi il potere economico delle *jati* tradizionalmente legate alla proprietà terriera e favorendo al contrario la scalata sociale ed economica di caste in posizione inferiore fino a quel momento, fittavoli e agricoltori generalmente appartenenti alle basse caste degli *shudra*, ha comunque consentito agli *kshatriya* di non impoverirsi e anzi spesso ha rappresentato la spinta principale per una

diversificazione delle loro attività. Analogamente, con riferimento alla condizione delle caste più basse, privilegiate dal sistema di riforme, molte delle dinamiche sociali tradizionalmente costituite nei villaggi indiani hanno subito delle evidenti modifiche²¹.

Ovviamente l'equilibrio secolare su cui si erano basati i rapporti economici e lavorativi all'interno dei villaggi indiani subì dei notevoli cambiamenti. Se le famiglie di molti ex-*zamindar* furono costrette a lavorare direttamente i propri campi, mentre prima si limitavano a godere dei raccolti e affidavano il lavoro manuale ai membri delle caste inferiori, ora queste ultime si occupavano delle rispettive proprietà per trarne sostentamento. Inoltre, la diversificazione in ambito lavorativo coincisa con le riforme della proprietà terriera, si permeò anche sul contributo delle tante nuove professionalità richieste da un mercato del lavoro che iniziava a essere più flessibile e dai nuovi ruoli da occupare sia nell'amministrazione pubblica che nel settore dei servizi. Non indifferente fu poi, per le realtà rurali che godevano della vicinanza ai centri urbani, la spinta a intraprendere nuove attività legate al commercio e alla piccola imprenditoria, così come, con l'andar del tempo, giovani generazioni educate provenienti dalle aree rurali poterono aspirare a occupare posti in qualità di insegnanti e di funzionari pubblici nelle città.

²¹ A proposito dei cambiamenti nella società rurale, scrive Sharma a proposito del gruppo di villaggi nel Rajasthan, analizzato nel corso della sua ricerca all'inizio degli anni Settanta: *"The abolition of the Jagirdari system has reduced the status of the Jagirdars of Roopagarh and Bhutera to a great extent in terms of property, land and political power. But the two ex-jagirdars still own tractors, jeeps, camels, horses and substantial property in the form of ornaments, jewellery, houses and land, ecc... But the economic position of the ex-zamindars has been considerably lowered on account of the abolition of the Zamindari system... Some of these families have to depend partially upon manual labour for livelihood. Economically these families have been reduced to such a level that they can hardly meet the expenses of education of their children. Their traditional standard of living has almost disappeared. Today these families are self-cultivators"*, in Sharma K.L. *"The Changing Rural Stratification System. A comparative Study of Six Villages in Rajasthan, India"*, p. 105, New Delhi, Orient Longman Ltd., 1974. Diversamente da Sharma, Raheja descrive la situazione di Pahansu, un villaggio nella parte occidentale dell'Uttar Pradesh, in cui il modello di *status quo* non si è modificato nel tempo e la *jati kshatriya* dei Gujar continua a esercitare il suo potere: *"As a caste, then, Gujars define their own position in the configuration of castes precisely in terms of their ritual centrality and the dan prestations that they make... Gujar dominance is absolute. They comprise slightly more than half population, but they hold virtually all of the land"*, in Goodwin Raheja G. *"Centrality, Mutuality and Hierarchy: Shifting Aspects of Inter-caste Relationships in North India"*, pp. 97-98, *Contribution to Indian Sociology* (n.s.), vol. 23, 1989.

Le nuove prospettive occupazionali resero maggiormente dinamiche tutte le caste, dagli importanti sacerdoti *brahmani* ai reietti intoccabili lavoratori di pellame, appartenenti alla casta dei cosiddetti *Camar*. La relativa instabilità causata dal mutamento dei rapporti codificati fra le varie caste generalmente presenti nei villaggi, complice un'attitudine assai meno rinunciataria rispetto ai decenni precedenti, soprattutto da parte delle caste da sempre in posizione gerarchicamente svantaggiata, accompagnò questo processo di rinnovamento socio-lavorativo, esaltandone le potenzialità. A una simile mobilità sociale si contrapposero tuttavia le esigenze di mantenimento dei rapporti intercastali cristallizzati dal sistema *jajmani* e quindi dai legami di interdipendenza fra le diverse *jati*, correlate indissolubilmente l'una all'altra da relazioni basate sullo scambio di prestazioni e senza dubbio penalizzate dall'incongruenza del nuovo sistema rispetto alle solide tradizioni applicate pedissequamente fino a quel momento. In questo contesto, bisogna ammettere che la proverbiale staticità ascritta al sistema delle caste, intese come *varna*, non può essere affatto applicata alle *jati*, che pure non erano probabilmente mai state così coinvolte in processi dinamici come nel periodo preso in esame. L'ascesa economica dei membri delle *jati* considerate di basso livello, consentì ai membri delle medesime di adoperarsi per una vera ascesa sociale, finalizzata ad acquisire non solo più potere, ma uno *status* rituale e di conseguenza una posizione sociale maggiormente favorevole. Per rendere praticabile la difficile strada del riconoscimento di diritti sociali prima negati da parte dell'intera comunità rurale si usarono diversi espedienti, concepiti per aumentare la purezza rituale e viceversa per eliminare l'impurità dei membri delle *jati* in questione, poiché è in effetti questa coppia di concetti che determina la posizione della propria casta all'interno del sistema. Tali modelli migliorativi passano sotto la definizione di sanscritizzazione²² e sono applicati nel corso di decenni, infatti non è abitualmente testimoniato un cambiamento repentino.

Come è stato notato in precedenza²³, una delle principali basi per classificare la purezza di una casta è senz'altro determinata dall'accesso al cibo, ovvero a quali altre caste viene permesso di servire cibo cucinato, oltre naturalmente alla propria. In molti casi, i componenti delle *jati* inferiori, smisero di accettare cibo da altre *jati* che prima non

²² Cfr. Srinvas M.N. "Social Change in Modern India", p. 6, Berkeley, University of California Press, 1966.

²³ Cfr. nota 5.

costituivano un'eventuale minaccia per la purezza dei primi. Ugualmente, le caste che mangiavano carne, per ottenere lo scopo di un miglioramento nella posizione gerarchica, divenivano improvvisamente vegetariane o eliminavano le qualità di carne meno pure. Altro passo, assolutamente arbitrario, concerneva i simboli rituali, in special modo il cordone rituale tipico dei primi tre *varna*, portato solo dopo l'iniziazione rituale, che ne attestava la purezza di fronte al resto della società hindu, indossato dai membri di una casta *shudra* per aumentare la propria rispettabilità e il proprio *status* rituale. Va tuttavia sottolineato che questo genere di pratiche non prevedeva affatto il riconoscimento automatico del nuovo *status* rituale, che per converso non veniva quasi mai accettato se non nei casi in cui la casta che si sforzava di ottenere un simile riconoscimento si ritrovava a detenere la supremazia in ambito economico, in seguito all'acquisizione della maggioranza dei terreni agricoli coltivati nel villaggio. E in effetti un'ulteriore occasione per tentare l'ascesa della gerarchia rituale riguardava l'abbandono di quelle che erano considerate mansioni lavorative non più confacenti alla propria condizione, sempre per sfuggire all'impurità²⁴. Non si deve però pensare che il processo di ascesa, a cui corrisponde un processo di discesa in alcuni casi, fosse messo in opera per motivazioni legate esclusivamente ai cambiamenti sociali in atto, né solo per dar sfogo ad aspirazioni prima relegate nell'ambito dei sogni irrealizzabili e improvvisamente divenute anche alla portata delle caste di basso livello. Le due componenti viaggiano infatti quantomeno di pari passo, sebbene

²⁴ Il già citato lavoro di Sharma conferma: *"The Nais [barbieri, messaggeri in occasione delle cerimonie di matrimonio, nascita e morte, pulitori di stoviglie] in all the six villages with the exception of two families in Bhutera have discarded cleaning of defiled (Jutha) plates. About 10 years ago they used to remove Patals (leaf-plates) and clean the Jutha plates. They considered that the touching of the Jutha food lowered their prestige. Therefore, they decided to discard this occupation."*, in Sharma K.L., *op. cit.*, p. 135. Cohn, a proposito dei Camar di Madhopur in Uttar Pradesh, sostiene: *"Somewhat more than thirty years ago, beef eating was banned by the Camars. Although some Thakurs [jati dominante a Madhopur Kshatriya] suspect that a few Camar women still eat beef, Camars maintain that beef eaters would be outcasted immediately. Thirty years ago, in opposition to their own Thakurs, some Camars of Madhopur declared also that they would no longer carry manure to the Thakur's field....Camar women in general took a further step: they refused any longer to make dung cakes for the Thakur's households... As for inspiring greater respect from the higher castes, such changes of caste behavior receive at best passive recognition, certainly not approval."*, in Cohn B.S. *"The Changing Status of a Depressed Class"*, pp. 72-73, in Marriott M. *op. cit.*

sia innegabile che la componente psicologica per chi era costretto per tradizione a essere sottomesso alla supremazia di caste più elevate abbia giocato un ruolo fondamentale. Sentirsi finalmente liberi dal giogo della servitù, anche qualora si sia ugualmente inseriti in un sistema di relazioni intercastali, rappresentò una delle più concrete motivazioni per coloro i quali si avventurarono per questa strada.

Non va però dimenticato che le suddette relazioni intercastali costituivano il nerbo dei rapporti economici all'interno dei villaggi indiani. L'ormai più volte menzionato sistema *jajmani* prevedeva che il più elevato rappresentante della casta dominante nel villaggio, in genere facente funzione di capovillaggio, fornisse prestazioni in termini di doni, *dan*, conseguentemente al lavoro svolto per lui dalle altre *jati* del villaggio, oltre naturalmente alle finalità rituali, che, dal punto di vista economico, competevano, almeno per quanto riguardava il benessere del villaggio, completamente al *jajman*, il capovillaggio. Il criterio di scelta ricadeva, come ovvio, sugli elementi della società che avevano maggiori ricchezze, quindi, poiché nelle aree rurali il benessere economico veniva dai prodotti dei campi, il *jajman* designato era lo *zamindar*, che, come si è sostenuto, prima delle riforme della proprietà terriera, e in molti casi anche dopo, apparteneva al *varna* degli *ksbtriya*, facilmente alla casta dei *Rajput* o dei *Thakur*. Il sistema risulta essere piuttosto complesso, perché racchiude i rapporti economici in categorie rituali, oltre che rispondere agli scambi di prestazioni lavorative vere e proprie. La coesione fra le caste all'interno dei villaggi è sempre stata certamente imputabile al buon funzionamento del sistema *jajmani*, il cui pregio maggiore risiede nel fatto di veder distribuiti i prodotti degli sforzi affrontati nei campi: il *jajman* non corrispondeva denaro ma quantità ben definite del raccolto e contemporaneamente garantiva una sicura fonte di sostentamento per tutti gli abitanti del villaggio, compresi i sacerdoti, cui venivano offerti i doni più consistenti. Tale preminenza rituale sta alla base dei molti fraintendimenti riguardo al potere e all'importanza delle caste in India, va però ancora una volta sottolineato come, in funzione dell'articolazione tipica del sistema *jajmani*, sia difficile accordare il ruolo più importante ai *brahmani*, depositari delle formule e del sapere necessario per celebrare i riti, compito assolto grazie alle offerte del *jajman*, il vero responsabile per il benessere e la fortuna di tutto il villaggio. Tuttavia, per riportare il discorso all'ambito socio-economico, è pur vero che l'influenza del vecchio mezzo di produzione domina, almeno durante la fase iniziale, quello nuovo, per citare, del tutto occasionalmente, un'idea di

derivazione marxiana. A riprova di questo fatto ci appelliamo ancora una volta a uno degli studiosi indiani più attenti riguardo alla definizione del ruolo del caste in India negli ultimi cinquant'anni, Mysore Narasimhachar Srinvas. In uno dei suoi lavori²⁵, è possibile leggere come in Karnataka, nell'India meridionale, la casta dei *madiga*, corrispondente per professione ereditaria ai *Camar* dell'India del Nord in quanto anche i componenti dei *madiga* lavorano la pelle bovina, qualora si rifiuti di adempiere ai compiti prescritti dalla sua professione tradizionale, viene sostituita dagli *holeya*, fuoricasta. Lo stesso capita in Gujarat come in tanti altri stati dell'India, anche se invece di professioni umili si fa riferimento alle nuove caste dominanti dei villaggi indiani, evidentemente preoccupate a tal punto di non incorrere in sanzioni di carattere rituale e di non portare prosperità al villaggio, che si impegnano a mantenere fede al ruolo di *jajman* per la prima volta nelle loro mani.

Un'ultima notazione va riservata per coloro che mai sono stati citati in questo paragrafo. I sikh e i musulmani, per quanto minoranze, rappresentano una componente fondamentale della realtà rurale indiana. I primi abitavano nel periodo della Rivoluzione Verde, ed è ugualmente vero oggi, il Punjab e l'Haryana, ovvero le regioni maggiormente favorite dalle riforme in campo agricolo. Purtroppo per quanto concerne gli studi di settore in nostro possesso è ben difficile capirne la vera collocazione. La religione sikh infatti, proibisce la divisione della società in caste e riconosce solo i *singh*, ovvero leoni, e le *kaur*, principesse, mantenendo quindi la sola distinzione sessuale. Per la fede sikh, peraltro, uomini e donne hanno i medesimi diritti. Grandi agricoltori e proprietari terrieri, negli studi relativi alle comunità rurali si confondono fra le altre caste hindu, poiché gli autori indiani generalmente non colgono la differenza fra l'induismo e il sikhismo, considerato alla stregua di una delle tante correnti eterodosse del credo hindu. Riconoscibili sovente per il nome della *jati*, che casualmente è proprio *jat*, di loro è fatto accenno in alcuni documenti, dove sono descritti come caste dominanti all'interno dei loro villaggi. I musulmani indiani, contrariamente ai loro confratelli sparsi per il mondo e a quanto molti pensano, applicano la differenziazione in caste esattamente come gli induisti. La scarsa consistenza numerica riscontrabile nel maggior numero dei villaggi indiani e i criteri con cui viene stabilita la purità e l'impurità di ogni casta fanno sì che, per quanto godano anch'essi del diritto di proprietà sancito dalla Costituzione laica

²⁵ Cfr. Srinvas M.N. "Some reflections on the nature of caste hierarchy", p. 165, *op. cit.*

dell'India, siano scarsamente considerati se non in analisi specifiche volte a capire le dinamiche interne alle comunità islamiche inserite nel contesto delle comunità induiste.

L'organizzazione politica delle masse

I tentativi di ammodernamento della fase politica e di conseguente miglioramento delle condizioni sociali nelle aree rurali del Paese, si configurano ai nostri occhi composti da differenti esigenze e realizzati con diverse strategie. L'accesso alla politica attiva in India, ancora negli anni della Rivoluzione Verde, era tutt'altro che scontato, la politica nazionale era gestita e condizionata dal partito del Congresso, in pratica perennemente al potere dal giorno dell'Indipendenza per tutta la durata delle riforme nel settore agricolo, fatta eccezione per due brevissimi periodi. L'apparente staticità della vita politica a livello nazionale, tuttavia, non trovò sempre conferma nello svolgimento delle attività a livello statale. L'apertura alla politica, creata con l'istituzione del sistema del *Panchayat Raj*²⁶, permise una più agile affermazione anche di coloro che fino a quel momento si erano dimostrati politicamente disorganizzati o che erano stati esclusi per ragioni concernenti la loro posizione all'interno del sistema delle caste. Come abbiamo visto, uno dei benefici influssi apportati dalla Rivoluzione Verde fu proprio un'accresciuta mobilità all'interno del sistema castale, dovuta in sostanza al cambiamento dei rapporti di potere in alcune aree rurali. Ghanshyam Shah, ad esempio, cita i *Koli* del Gujarat centrale e settentrionale²⁷. La loro condizione di coltivatori e proprietari di appezzamenti di scarsa entità, unita alla diversificazione professionale (sono infatti divisi in un considerevole numero di gruppi castali di più ridotte dimensioni) ha ingenerato nella restante parte della popolazione – i *Koli* rappresentano il 24 per cento degli abitanti del Gujarat – qualche difficoltà nel collocarli all'interno della gerarchia castale, sebbene in linea generale abbiano sempre ricevuto la considerazione che compete loro, da fuoricasta quali sono. Tuttavia una piccola parte dei *Koli*, com'è accaduto per altri gruppi castali, ha ottenuto un riconoscimento maggiormente prestigioso grazie

²⁶ Cfr. Parte Prima, *La politica di pianificazione decentralizzata*.

²⁷ Cfr. Shah G. "Grass-Roots Mobilization in Indian Politics", pp. 266-270, in Kohli A. (ed.) "India's Democracy. An Analysis of Changing State Relations", Princeton, Princeton University Press, 1988.

all'arricchimento conseguito ben prima delle riforme della proprietà terriera. Come appurato in precedenza, a un miglioramento delle condizioni economiche corrisponde generalmente un accrescimento della posizione nella gerarchia castale, di solito conseguito attraverso pratiche di varia natura, che passano sotto la definizione di sanscritizzazione dei riti, generalmente ignorate o non completamente accettate dalle caste più elevate. Nello specifico caso, la coincidente scarsità numerica della casta dei *Rajput*, permise ai *Koli* 'sanscritizzati' di essere accettati da pari fra gli *kshatriya*, *varna* a cui appartengono i *Rajput* stessi. La motivazione fu esclusivamente di carattere politico. Infatti, il timore dei *Rajput* di perdere la supremazia all'interno delle *Panchayat Samiti* e delle *Zilla Parishad* del Gujarat centro-settentrionale, li costrinse ad allargare la base del consenso per garantirsi l'elezione in tali istituzioni e quindi per continuare a mantenere il potere locale saldamente nelle proprie mani. Esempi simili vengono descritti anche da altri autori²⁸ ma la reale portata di cambiamenti del genere si è dimostrata assai ridotta e comunque sempre vincolata alla volontà delle caste predominanti, espressione delle *jati kshatriya*. Per questa ragione nei decenni successivi al processo di indipendenza le caste degli *shudra*, gli intoccabili e gli *adivasi*²⁹, organizzarono una serie di movimenti in tutta l'India per mutare le loro derelitte condizioni di vita tramite forme di lotta politica interna o esterna ai partiti.

La logica che contraddistinse le iniziative attuate durante i quattro decenni compresi fra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta fu, in linea generale, quella della contrapposizione frontale contro le caste elevate, detentrici del potere politico ed economico e contro i rappresentati delle istituzioni locali, comprese le forze di polizia, inoperose di fronte agli endemici soprusi subiti dalle classi più deboli. Prendendo a esempio le lotte contro il dominio britannico d'inizio Novecento, in tutto il Paese furono organizzate manifestazioni – quasi esclusivamente a carattere locale – che nella migliore delle ipotesi si articolarono in campagne di *satyagraha* e di *hartal*, boicottaggi delle attività di pubblica amministrazione che conducevano generalmente alla paralisi dei servizi. Erano attuati – e

²⁸ Cfr. Mitra S.K. "Power, Protest and Participation: Local Elites and the Politics of Development in India", London-New York, Routledge, 1992.

²⁹ Si tratta di popolazioni tribali che occupano sia le zone di frontiera – Assam, Meghalaya, Manipur, Mizoram, Arunachal Pradesh, Nagaland e Tripura – sia, in numero molto più consistente, gli stati dell'Orissa, del Madhya Pradesh, del Bihar, del Gujarat, del Rajasthan e le isole Laccadive.

sono attuati ancor oggi – anche metodi più cruenti come il *gherao*, che prevedeva l'accerchiamento fisico dei *goonda*, coloro cioè che presiedevano il lavoro dei braccianti agricoli per conto dei ricchi proprietari terrieri, a cui veniva somministrata la necessaria 'dose di giustizia' con metodi piuttosto violenti, lontani dalle logiche di gandhiana memoria. Certamente meno violenti, ma senz'altro altrettanto efficaci, erano i metodi chiamati *rasta roko*, *bandh* e *morcha*. Il primo altro non era che un blocco stradale, effettuato ovviamente su arterie d strategica importanza, mentre gli altri due metodi si prefiggevano come scopo quello di confrontarsi direttamente con l'autorità politica o amministrativa designata a rispondere delle lagnanze dei manifestanti. Il confronto non era quasi mai temperato dalla moderazione, non di rado anzi, alle premesse verbali seguivano le vie di fatto³⁰. A prescindere dai metodi scelti per contrapporsi al potere preconstituito, si deve porre l'attenzione principalmente sulle motivazioni che spingevano alla lotta politica, condotta sia attraverso l'azione partitica sia attraverso la formazione di fronde, di associazioni al di fuori della politica attiva, ossia disimpegnate rispetto a momenti istituzionali quali potevano essere le elezioni nazionali o locali. Queste associazioni erano per lo più istituite da gente comune che si impegnava, secondo logiche d'ispirazione gandhiana, per la corretta applicazione delle riforme e per l'equo sviluppo della società rurale. In ogni caso, passassero per il tramite politico o per quello associativo, le motivazioni che spingevano alla protesta erano di tre tipi: economiche, civili, indipendentiste o autonomiste. Le prime e le seconde sono state in parte sviscerate, vanno però accomunate ai braccianti agricoli e ai piccoli proprietari terrieri almeno altre due categorie, i pescatori e gli abitanti delle zone forestali dell'India. L'economia delle caste legate alla pesca fu ridotta in crisi dalla meccanizzazione del settore, operata grazie al contributo di conoscenze occidentali applicate da imprese locali e estere – Tata, Union Carbide, Indian Trading Corporation e Britannia Biscuits³¹. Le leggi sullo sfruttamento delle risorse boschive e più di ogni altra cosa l'indebito sfruttamento della posizione di potere esercitato da funzionari pubblici corrotti, ha messo in discussione il sostentamento principalmente dei gruppi *adivasi* che abitano le foreste del Madhya Pradesh, del Maharashtra, del Bihar, ect... Le proteste, negli esempi portati, come in situazioni analoghe di cui non è possibile qui dare testimonianza, sono

³⁰ Cfr. Mitra S.K., *op. cit.*, p. 9.

³¹ Cfr. Shah G. *op. cit.*, p. 298, nota 66.

spesso sfociate in episodi di violenza. Purtroppo, contrariamente alle aspettative (o forse no...!), i principali autori di uccisioni e di violenze si sono rivelati essere i rappresentanti della forza pubblica e le caste detentrici del potere locale³².

La violenza ha costellato invece le lotte per l'autonomia combattute in alcune regioni dell'India. Per quanto esse non abbiano avuto come unico sfondo le controverse vicende in atto durante la Rivoluzione Verde, si inseriscono nel medesimo contesto del tutto o in parte. Così accadde che il passaggio di consegne fra Indira Gandhi e il figlio Rajiv sia stato reso possibile dall'omicidio della presidentessa a opera di due delle sue guardie del corpo sikh, Beant Singh e Satwant Singh. L'ondata di violenza e di ingiustizie perpetrate ai danni dei sikh del Punjab, la divisione del Punjab stesso in due stati, uno a maggioranza sikh – il Punjab – e uno a maggioranza hindu – l'Haryana – e le successive controversie legate allo sfruttamento delle acque locali, sono solo alcune delle ragioni che provocarono il tragico evento ma, esattamente come la repressione della protesta nei territori del Nagaland e del Mizoram negli anni Sessanta e Settanta, cui seguirono episodi di guerriglia e terrorismo da parte delle frange più oltranziste di ribelli *adivasi* delle tribù dei Naga e dei Mizo, dimostrano l'attitudine al pugno di ferro espressa dal governo della signora Gandhi nella gestione delle rivendicazioni popolari.

Per quanto costellato di innumerevoli difficoltà, il percorso che porta a una più paritetica distribuzione dei ruoli e delle ricchezze è stato imboccato dalla popolazione rurale dell'India all'inizio dell'era successiva all'Indipendenza. I progressi ottenuti in alcune zone del Paese, Kerala, Tamil Nadu e Bengala Occidentale *in primis*, dimostrano che non è una strada del tutto priva di uscita³³. Come nel caso delle caste tuttavia, si è di fronte a una realtà dinamica che deve essere ancora oggi assorbita pienamente dalla popolazione. Si pensi solamente ai modelli di svolgimento politico nel Paese, che hanno cambiato profondamente i connotati nel giro di dieci anni o forse meno. Infatti, come giustamente sostiene Paul Brass³⁴, negli anni Cinquanta chiunque si cimentasse nella lotta politica doveva necessariamente creare le sue fortune a partire dalla base, dall'elettorato locale, favorendo così l'autonomia della politica a

³² *Ibidem*, pp. 262-304.

³³ Cfr. Kohli A. "The State and Poverty in India. The politics of Reform", Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

³⁴ Cfr. Brass P.R. "The Punjab Crisis and the Unity of India", p. 174, in Kohli A., *op. cit.*

livello distrettuale e locale. Non era affatto in discussione la vittoria a livello nazionale, già saldamente nelle mani del partito del Congresso, che aveva come unica preoccupazione quella di avere candidati credibili e affidabili. A metà degli anni Sessanta iniziò invece un processo inverso. Se fino a quel momento l'esercizio della politica era nato dal basso verso l'alto, prese il sopravvento la tendenza opposta, per cui chi aveva ambizioni politiche era costretto a cercare l'appoggio di un partito prima ancora che di un elettorato³⁵. Gli interessi economici derivati dall'istituzione del *Panchayat Raj* diffusero, in un contesto dove la presenza dei partiti politici era in netta crescita a livello locale, l'affermazione di valori legati agli interessi economici ancor prima che all'appartenenza castale, come è possibile ravvisare nell'esempio dei *Koli* e dei *Rajput* del Gujarat citato in questo paragrafo. Laddove tali interessi passano in secondo piano, sebbene non si possa affermare che la logica sia completamente diversa, si può certamente dire che ci è data l'occasione di assistere a uno sviluppo più armonico delle varie classi che concorrono a comporre il tessuto sociale delle aree rurali e, sebbene di per sé non sia questa una garanzia di un migliore sviluppo economico, lo è certamente per quanto concerne la convivenza civile.

Il ruolo della donna

Matrubhoomi - *A nation without women*, l'ultimo film del regista indiano Manish Jha³⁶, è stato proiettato per la prima volta in Italia nel corso del River to River, l'unico festival di cinema indiano in Europa, tenutosi a Firenze nel dicembre scorso. L'affresco a tinte forti che il regista ha voluto dare dell'India rurale nello stato Bihar, ha sconvolto gran parte

³⁵ A testimoniare questa tendenza si veda Mitra S.K. "Caste, Class and Conflict: Organization and ideological Change in an Orissa Village", *op. cit.* L'autore presenta la sua personale esperienza a Gobindpur, un villaggio nel distretto di Dhenkanal, sulla direttrice che collega Cuttack a Sambalpur. La lotta per l'elezione del capovillaggio che avrebbe retto le sorti del *panchayat*, è al centro della controversia, in cui si affrontano la *jati* dei *Khandayat*, che rappresenta la classe dominante nel villaggio, e i *Dalua Paika*, anch'essi *kshatriya* ma in posizione meno rilevante. In mezzo a loro i *Marana*, anch'essi di casta elevata.

³⁶ Manish Jha è un giovane regista - classe 1978 - originario del Bihar. Il suo primo cortometraggio, *A very very silent film* ha vinto il Premio della Giuria della sezione cortometraggi al Festival di Cannes 2002. *Matrubhoomi* è il suo primo lungometraggio.

della platea accorsa a vedere il suo film, presentato dagli organizzatori come l'evento del Festival. Il film narra la storia di un villaggio abitato ormai solo da uomini, poiché la pratica dell'infanticidio femminile – vietata nel 1956 con una legge nazionale promulgata a difesa della donna – ha consentito il ricambio generazionale solo per la parte maschile della popolazione. La scoperta di una giovane ragazza in una fattoria isolata permette al capovillaggio di far sposare i suoi figli. Esatto, non uno, ma cinque figli. Già si può immaginare il resto, in un contesto sociale in cui la donna viene presentata come oggetto per il sollazzo e la riproduzione maschile. Al termine della proiezione, che ha scandalizzato gran parte del pubblico, gli indiani presenti in sala si sono rivoltati contro il regista, accusato di distorcere la realtà dell'India e colpevole soprattutto di aver presentato questa falsificazione agli occhi degli europei accorsi in massa alla visione. Il signore indiano seduto accanto a me, apparentemente tranquillo, si è alzato e ha urlato a Jha, "Io vengo dal Gujarat e ho tre sorelle che ancora vivono là. Stanno bene, godono di ottima salute e sono felici!". In risposta il regista ha detto, fra il sarcastico e il piccato, "Bene! Spero che tu me le vorrai far conoscere presto." Indubbiamente la reazione del pubblico indiano in sala, compatto nel dire che in India né si pratica l'infanticidio femminile, né le donne subiscono maltrattamenti, se non come in qualsiasi altra parte del mondo, contrasta con le cifre dietro cui si proteggeva il regista, che presentando dati raccolti da un'agenzia ONU, ha raccontato quante sparizioni, quanti "strani" suicidi, quante violenze, subiscono le donne in India. Ascoltando le sue parole, mi sono tornate alla mente quelle pronunciate da Urvashi Butalia, attivista dell'associazione femminile indiana Kali for Woman, che il mese prima si era scagliata contro i valori dell'induismo, proprio per la concezione della donna, subalterna all'uomo nella società e soggetta a ogni genere di sopruso. Poi ho pensato a Sarojini Naidu che chiamava il Mahatma Gandhi Micky Mouse, a Vandana Shiva e allo stuolo di donne che si porta dietro a tutte le manifestazioni, ad Arundhaty Roy e alle donne del movimento contro la costruzione della diga sul fiume Narmada, alle donne del movimento Chipko³⁷ e a tutte le attiviste scorte in reportage documentaristici o lette in libri e giornali. Ho pensato alla loro forza nell'affrontare i drammi sociali e all'immagine contrastante dei

³⁷ Il movimento Chipko, fondato nelle Garhwal Hills in Uttar Pradesh nel 1973, si batte contro la deforestazione, ormai dilagante e ormai definitiva in molte zone dell'India. Chipko significa "abbracciamoli" ed è proprio questo che fanno le donne e gli uomini del movimento per impedire l'abbattimento degli alberi.

loro uomini, ripresi nelle casupole dei villaggi, immobili e silenti, mentre le loro mogli, le loro sorelle, le loro madri e le loro figlie si scagliano apparentemente senza paura contro i soprusi del governo indiano, delle industrie nazionali e delle multinazionali arrivate fiutando la possibilità di guadagnare cifre astronomiche anche grazie alla dilagante corruzione dei politici indiani.

Sebbene nel 1956, oltre a proteggere le neonate dall'infanticidio, siano stati introdotti anche altri provvedimenti per salvaguardare la salute delle donne – è stato vietato il *sati*³⁸, si è provveduto affinché il diritto di successione fosse esteso, definitivamente e senza possibilità di scampare ai propri doveri, anche alle donne – l'applicazione di tali provvedimenti – come sempre, verrebbe da dire – sembra non essere stata così sistematica. Lo dimostrano il paradossale e shockante film di Manish Jha (che nonostante le polemiche ha comunque vinto il premio assegnato dal pubblico del Festival), le statistiche presentate da Bina Agarwal riguardo l'ereditarietà della terra paterna da parte delle vedove indiane, inferiore al 30 per cento in tutta l'India³⁹, o quelle di Rothermund a proposito dell'alfabetizzazione e della mortalità infantile femminile che mostrano quanto diversa – un'altra volta, come sempre – sia la situazione da stato a stato e come ad esclusione di Kerala, Maharashtra, Punjab e Tamil Nadu, il livello di arretratezza sociale colpisca invariabilmente la popolazione femminile e la releghi in posizione subalterna rispetto all'uomo⁴⁰. La speranza di riscatto sociale per le donne delle zone rurali dell'India sta precisamente in quella consapevolezza del generale stato delle cose che è dato loro dalla condizione di reggitrici della casa. Le battaglie citate poc'anzi non sono soltanto frutto della lunga militanza associativa femminile⁴¹, sono dovute invece, in massima parte, alla strenua volontà

³⁸ Pratica che costringeva le donne indiane ad immolarsi sulla pira funeraria del proprio marito. Di origine dibattuta, non è per fortuna mai stata applicata sistematicamente.

³⁹ Cfr. Agarwal B. "A Field of One's Own. Gender and Land Rights in South Asia", tab 6.1, p. 253, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

⁴⁰ Cfr. Rothermund D. e Saha S.K. "Regional Disparities in India. Rural and Industrial Dimensions", tab. 6, p. 9, New Delhi, Manohar Publications, 1991.

⁴¹ La prima associazione femminile indiana, chiamata Women's Indian Association (WIA), è sorta nel 1917, seguita nel 1925 dal National Council of Women in India (NCWI) e nel 1927 dall'All India Women's Conference (AIWC). WIA e AIWC a metà degli anni Trenta raccoglievano insieme più di diecimila membri. Cfr. Agarwal B. *op. cit.*, p. 205.

di elevare la propria condizione e insieme quella di preservare la propria casa, la propria terra, *matrubhoomi*, Madre Terra.

L'incidenza dello sviluppo agricolo fra le classi povere

I progressi nei metodi di produzione dell'agricoltura indiana sono già stati illustrati nella seconda parte del saggio, tuttavia una delle principali finalità ricercate attraverso lo sviluppo del settore, almeno secondo gli intendimenti espressi dai suoi fautori, fu senza dubbio rappresentato dalla volontà di ridurre la povertà nel Paese. Sicuramente il primo ministro Nehru auspicava per le masse rurali una simile prospettiva e, ugualmente, il suo successore, la figlia Indira Gandhi, proseguì l'opera del padre con rinnovata fiducia, grazie soprattutto al fondamentale contributo delle nuove tecnologie. L'introduzione delle sementi HYV, dei macchinari agricoli e di nuove tecniche per l'irrigazione, a cinque anni dalla data formale di inizio della Rivoluzione Verde, ossia il 1965, non avevano certamente procurato il giovamento che ci si aspettava, tant'è che lo slogan della campagna elettorale escogitato dalla signora Gandhi – populistico finché si vuole, ma proprio per questo attento alle doglianze della popolazione – fu *Garibi Hatao*, 'eliminiamo la povertà'. Qualcuno potrebbe obiettare che cinque anni non sono poi molti per sperare di ottenere risultati tangibili, ma, come più volte riconosciuto in queste pagine, è abbastanza superficiale la valutazione di chi, avendo a disposizione tutti i dati, non decida di stabilire l'inizio vero e proprio della Rivoluzione Verde ben prima del 1965, ossia negli anni in cui le riforme della proprietà terriera volute da Panditji Nehru trovarono applicazione sistematica, anche se non totale. Per stabilire l'entità del progresso economico generale si deve di conseguenza andare ad analizzare le condizioni di vita delle masse rurali, condannate spesso a un'esistenza di stenti e sopraffazioni. In quest'ultima parte del saggio si è però sottolineato a più riprese quanto sia difficile e poco significativo dare un quadro generale di tutto il Paese, poiché la verità dell'India la si trova scrutando fra le contraddizioni con cui si confronta ogni stato, dal Punjab al Tamil Nadu, dall'Assam al Kerala.

Per poter stabilire come e quanto siano migliorate o si siano aggravate le condizioni economiche nelle aree rurali andremo a valutare l'impatto delle riforme sulla popolazione. Bisogna però liberare il campo da dubbi e sapere che una corretta disamina prende necessariamente in

considerazione le componenti demografiche, economiche e sociali che stabiliscono la reale incidenza del fenomeno. Ad esempio: la percentuale delle persone che vivevano al di sotto della linea di povertà fra il periodo che va dal 1951-52 al 1961-62 calò dal 54 al 39 per cento. Negli anni Sessanta si impennò fino a toccare il 57 per cento, per poi attestarsi nuovamente al 39 per cento nel 1978-79. Tuttavia, ed ecco come si spiega l'incidenza del fattore demografico, se negli anni Sessanta la cifra reale dei poveri è sempre stata attorno ai duecento milioni di unità, nel 1970-71 si era saliti a duecentonovanta milioni e nell'83-84 si sono superati ampiamente i trecento milioni di poveri⁴². Si è riscontrato un aumento reale dei poveri in India, non verificabile attraverso la valutazione percentuale per il semplice fatto che negli anni si è registrata un'enorme crescita demografica. Dove e quanto sia estesa la povertà in India, ce lo fa sapere la stessa fonte, poche pagine più avanti. Fra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta in Bihar, Orissa, Bengala Occidentale, Madhya Pradesh e Tamil Nadu, la percentuale di popolazione sotto la soglia di povertà oscillava dal 64 al 70 per cento. Poco sotto il Kerala (62%), mentre il resto dell'India si attestava su percentuali che partivano dal 45 e arrivavano al 57 per cento – fatta eccezione per i prosperi stati di Punjab e Haryana che non superavano il 27 per cento di popolazione stimata come povera. Nel biennio 1977-78, quasi al termine del processo evolutivo della Rivoluzione Verde, i dati non erano poi così diversi, infatti l'Orissa resisteva in testa alla classifica degli stati più poveri con il 67,9 per cento della popolazione, seguito dal Madhya Pradesh e dal Maharashtra, rispettivamente al 61,6 e al 60,4 per cento. Bengala Occidentale, Tamil Nadu e Bihar raggiungevano il 58,3, il 56,3 e il 57,8. Il resto degli stati indiani non superava la media nazionale attestata a un 51,2 per cento. Ovviamente gli stati del Punjab e dell'Haryana si distanziavano sensibilmente rispetto a cifre così consistenti, infatti nel Punjab non si oltrepassava la soglia del 13,1 per

⁴² I dati sono estrapolati da Chaudhuri P.K. "Agricultural Development and Regional Poverty in India since 1960", pp. 20-21, in Rothermund D. e Saha S.K. *op. cit.* Chaudhuri stesso, ha raccolto i dati da un'altra pubblicazione, Ahluwalia M.S. "Rural Poverty, Agricultural Production and Prices: a Re-examination", in Mellor J.W. e Desai G.M. "Agricultural Change and Rural Poverty", 1988.

cento di popolazione considerata povera e nell'Haryana si raggiungeva il 23,3 per cento⁴³.

Le variabili in gioco, per determinare il grado di arricchimento o di impoverimento della popolazione, nel caso dell'India rurale riguardano principalmente la produttività dei terreni agricoli, se ci si concentra sui piccoli proprietari terrieri. Per essi infatti, a un aumento di produttività corrispondeva un ovvio aumento di benessere, che poteva essere diretto, se la crescita produttiva serviva per un generale miglioramento del tenore di vita familiare, o indiretto, se l'eccesso di prodotti agricoli, nel caso non fosse stato necessario al sostentamento della famiglia, veniva venduto nei mercati ricavandone un guadagno monetario. Tuttavia perché si verificassero le condizioni per un aumento della resa delle coltivazioni, un piccolo proprietario terriero doveva essere messo in condizione di usufruire dei benefici effetti della modernizzazione dell'agricoltura, che si concretizzavano in sementi migliori, macchinari agricoli, canalizzazioni irrigue, ect... Laddove sono state soddisfatte queste condizioni, il grado di povertà è diminuito sensibilmente, al contrario, negli stati in cui si è manifestato un alto livello di povertà, la produzione agricola non ha beneficiato di tali miglioramenti. Il discorso è diverso se invece si prende in esame la condizione dei braccianti agricoli. Infatti, alcune innovazioni introdotte in campo agricolo – più di tutto il resto, ovviamente, si fa riferimento ai mezzi meccanici – hanno fortemente penalizzato il loro impiego nel settore agricolo. Tutt'altro si può dire per l'aumento delle potenzialità irrigue dei terreni. Grazie infatti alle nuove tecniche, per cui era necessario l'impiego di un numero sempre maggiore di forza lavoro – per la costruzione e la manutenzione in primo luogo – non si dovette necessariamente diminuire la quantità di forza lavoro.

Inoltre, la crescita dell'impiego nei settori secondario e terziario ha aperto il ventaglio di possibilità fra cui scegliere anche per la popolazione rurale, almeno per coloro i quali vivevano in villaggi non troppo distanti dai centri urbani, in cui si sono concentrate, in primo luogo, le attività industriali. L'accrescimento del bracciantato agricolo, a cui si è accompagnato la diminuzione dei piccoli proprietari terrieri, ha spinto coloro che non riuscivano ad avere una fonte di reddito tale da poter mantenere la propria famiglia, a trasferirsi nei centri urbani.

⁴³ *Ibidem*, p. 17. La tabella 9, a conclusione della seconda parte del nostro saggio, presenta le medesime percentuali e le confronta con quelle relative al 1983-84. I dati in questione, pressoché identici, provengono dal saggio di Balla G.S. *op. cit.*

Rothermund⁴⁴ indica che la percentuale di accrescimento medio della popolazione maschile indiana impiegata nel settore industriale, fra il 1971 e 1981 ha toccato il 59 per cento (6 per cento della popolazione indiana nel 1971), con una punta minima del 12 per cento in Bengala – stato che tuttavia nel 1971 presentava una delle più alte percentuali di tutta l'India – e una punta massima del 115 per cento in Andhra Pradesh. Contemporaneamente, il settore agricolo ha subito un decremento percentuale pari al 7 per cento – dal 68 al 61 per cento. Nello stesso periodo la popolazione urbana è aumentata del 4 per cento. In sostanza, si osserva una tendenza all'urbanizzazione, dovuta alla purtroppo cronica difficoltà di procurarsi fonti di sostentamento nelle zone rurali dell'India, nonostante le trasformazioni avvenute nel corso di almeno quattro decenni. E' di certo innegabile che vi sia stato un netto aumento di produttività dei terreni agricoli – almeno di alcune varietà fra quelle maggiormente coltivate – ma non sempre tale accrescimento è stato seguito da un effettivo miglioramento delle condizioni di vita della popolazione rurale, la cui situazione economica generale può dirsi anzi peggiorata in molte aree del Paese, sia a causa dell'evoluzione sociale in atto a cui si è fatto riferimento nei precedenti paragrafi, sia a causa delle molte inadempienze dell'amministrazione pubblica indiana, assolutamente incapace di garantire eguali condizioni di sviluppo e ancor più deficitaria nell'applicazione sistematica delle riforme.

⁴⁴ Cfr. Rothermund D. "Economic and Social Indicators of Regional Disparities in India", tab. 1 p. 2, tab. 4 p. 6, in Rothermund D. e Saha S.K., *op. cit.*

CONCLUSIONE

Qualche tempo fa, tuttavia, ho cominciato a pensare che noi soffriamo di quella malattia chiamata gigantismo. Vogliamo dimostrare che siamo in grado di costruire grandi dighe e di fare grandi cose. E questa pericolosa visione che si sta sviluppando in India [...] l'idea di grandezza – di avere grandi obiettivi e di fare grandi cose solo per dimostrare che sappiamo farle – non è una visione corretta, per niente.

Con queste parole, pronunciate all'incontro annuale del Central Board of Irrigation and Power nel 1958, Jawaharlal Nehru, allora Primo Ministro dell'Unione Indiana, si rivolse al pubblico presente. Proseguì dicendo che a fare la differenza in positivo, per l'India, sarebbero i piccoli progetti per l'irrigazione e i piccoli impianti per l'energia elettrica. In effetti Nehru si mosse in quella direzione. In realtà si era già attivato per costituire programmi tali da poter mettere in condizione gli agricoltori di far rendere al meglio le coltivazioni. Poi Nehru morì e fu sostituito dalla figlia, Indira Gandhi. La signora Gandhi sapeva bene che il padre aveva avviato le riforme agrarie con l'obiettivo di riscattare da povertà e fame milioni di indiani. Forse non credeva che la politica dei piccoli passi, della programmazione controllata, dell'attenzione alle mille sfaccettature del Paese, avrebbe potuto condurre l'India fuori dalla crisi alimentare ed economica, forse le pressioni degli stati creditori – diciamo degli Stati Uniti, per essere meno ipocriti – non le permisero di scegliere così liberamente le politiche per l'incremento della produzione agraria. Forse, più semplicemente, la signora Gandhi non era il Primo Ministro attento e preparato che tutti pensavano fosse. Tuttavia abbiamo potuto notare come, nonostante le insidie che in molte occasioni resero il processo di modernizzazione agraria voluto dal Nehru lento e inefficace, i risultati dal punto di vista produttivo furono più che incoraggianti, talora fecero sperare di poter riuscire a soddisfare il fabbisogno interno nel giro di pochi anni.

Poi arrivarono i semi HYV e le nuove colture agricole importate dall'America. Con loro arrivarono i nuovi fertilizzanti potentissimi che avrebbero sostituito il letame animale, nuovi pesticidi pericolosissimi – i pesticidi fosfororganici sono prodotti chimici dannosi per la salute umana – per eliminare i parassiti e le malattie delle nuove piante. Tutto cambiò

improvvisamente. L'approvvigionamento dell'acqua, i mezzi di produzione, le coltivazioni stesse. Cambiarono anche, gradualmente, i rapporti all'interno dei villaggi, il patronato e il clientelismo, i mestieri della gente, la ricchezza degli abitanti. Gita Mehta racconta di aver visto i *Bhoomya* (una casta prevalentemente di agricoltori delle zone del Rajputana un tempo famosa per fornire le migliori guide della regione) trasformati in raccoglitori di stracci nelle discariche, insieme ai *Bath*, gli antichi bardi ormai ridotti a mendicare e a vivere nei *bustee*, le favelas delle città indiane, città sempre più grandi che si estendono fagocitando le campagne, le zone rurali dove tutto è cambiato nonostante sembri rimasto uguale. La produzione agricola, incentrata su riso e grano, non soddisfa il fabbisogno energetico degli abitanti dei villaggi e soprattutto – fosse solo una questione di fabbisogno energetico andrebbe pure bene – non sfama gli agricoltori, che non producono più per nutrire loro e le loro famiglie ma piuttosto per vendere. Vendere nelle città, vendere agli intermediari che poi venderanno all'estero, vendere per pagare gli interessi sul debito contratto con l'usuraio del villaggio quando i tagli ai sussidi o il semplice accesso ai sussidi ti viene negato e tu non sai più come sfamare la tua famiglia. Poi ci sono il disboscamento, la questione delle dighe, i problemi legati alla pesca e il fatto che tutto questo ha distrutto l'equilibrio naturale in cui vivevano gli *adivasi*, le popolazioni indigene, ma indigene per davvero, tanto da non essere assimilabili al resto degli indiani, siano essi hindu, musulmani, sikh, parsì o cristiani, siano di Bangalore o di Cuttack, di Amritsar o di Calicut. Ma non ne parleremo. Esattamente come i tecnici inviati dalla Fondazione Ford, quelli del governo indiano non parlarono ai proprietari terrieri dei rischi che si correvano attuando un'agricoltura così intensiva, con il massiccio impiego di prodotti chimici e di sementi ibride e non li informarono degli eventuali squilibri prodotti dallo smantellamento delle tradizionali coltivazioni e delle attività artigiane intraprese periodicamente quando i campi non necessitavano di cura continua. A guardarla in questo modo, la situazione sembra tragica, invece non lo è, non lo è del tutto almeno.

Una volta un tizio mi disse che per chi ha poco o niente il futuro è una gran cosa. Non soltanto perché possono essere coltivate speranze di riscatto, ma perché il futuro è domani, e per chi ha poco o niente il pensiero di avere un domani è già una gran cosa. Così è stato per l'India. Gli appezzamenti di terreno sono diventati aridi, salini a causa dell'esagerato impiego di acque? Le falde acquifere sotterranee si sono prosciugate concorrendo alla disgregazione dell'ecosistema? Esistono

ancora usurai e grandi proprietari terrieri? C'è sempre chi approfitta della propria posizione per trarre un guadagno personale da ogni affare, per ostacolare gli altri, per far valere la sua posizione, insomma? La risposta a tutte queste domande, ovviamente è sì. Un sì deciso, convinto, incrollabile. Adesso però ci sono anche le cooperative di piccoli agricoltori che si oppongono ai monopoli e che producono insieme prodotti finiti, ci sono organizzazioni femminili che impiantano piccole attività di industria leggera nei villaggi e nei distretti per raggiungere l'indipendenza economica prima impedita dallo stato di vedovanza o più semplicemente dalla sciagura di un marito ubriacone. L'applicazione delle regole castali attraversa un momento di attenuamento e i sistemi per eluderne in parte i malefici effetti trovano sempre più riconoscimento. L'opposizione ai moderni e dannosi sistemi di produzione è sempre più forte e agguerrita così come lo è nei confronti delle continue ingiustizie sociali.

E' vero, i poveri sono quantitativamente aumentati, i poveri nelle zone rurali sono vertiginosamente aumentati in alcune zone dell'India, l'istruzione è ancora appannaggio di pochi, le ingiustizie perpetrate dalle multinazionali appoggiate da governi spesso corrotti non riescono a essere fermate facilmente, alcuni dei problemi sorti dall'avvio della Rivoluzione Verde propriamente detta, nel 1965, non si potranno forse risolvere, i raccolti non subiranno mai più impennate, le risorse idriche continueranno a diminuire, sempre più gente rimarrà inoperosa nelle aree rurali. Però avere un domani è già una gran cosa, o no?

CENTRO AMILCAR CABRAL - BOLOGNA

APPENDICE

IL CASO DISPERATO DEI PESTICIDI⁴⁵

Claude Alvares intervista Sundara Raman*

Claude Alvares: Potresti raccontarmi quando hai iniziato? Questa fattoria è la tua fattoria avita...e prima di te, era tuo padre a lavorare qui, giusto?

Sundara Raman: Sì. Benché siamo brahmani, la nostra fonte di sostentamento è sempre venuta dall'agricoltura.

CA: Quanto era esteso il terreno quando l'hai ereditato?

SR: Complessivamente 50 acri. A quel tempo nella nostra zona c'erano condizioni di siccità molto dure...anno dopo anno. Con questo retroterra e a causa di queste condizioni, sono stato costretto a vendere 10 acri di terra circa 15 anni fa.

Mi rimanevano altre due proprietà. Nel 1982, si verificò ancora una forte siccità. Il pozzo della seconda proprietà si prosciugò. Era profondo 50 piedi⁴⁶. Ho scavato più a fondo, fino a 100 piedi. Poi, provando una trivellazione, siamo scesi a 200 piedi. E lì sotto c'era solo roccia nera – granito. Quindi, non c'era più alcun motivo di investire ancora denaro in quel terreno. Così aspettai. Tutte le volte che si verificavano precipitazioni regolari coltivavo. Altrimenti, lascio la terra incolta. Le condizioni rimasero molto brutte fino al 1988. Così fui costretto a vendere anche quel terreno. Prima di vendere, avevo cercato di sopravvivere grazie a quel terreno. Non volevo venderlo. Ho fatto del mio meglio. Speravo potesse subentrare un buon momento per poterlo salvare, per poter vivere bene con la mia famiglia. Ma tutti hanno i loro limiti e io ho raggiunto i miei. Sono stato costretto a vendere. Ho

⁴⁵ Intervista pubblicata in *"The Organic Farming Source Book"* edited by Claude Alvares, The Other India Press, Goa, 1996.

* Ringrazio Giammichele Gravina e Rajesh Shrivastava dell'Istituto Himalayano di Ricerca in Ayurveda per avermi messo a disposizione il testo.

⁴⁶ 50 piedi = 15,24 metri.

venduto il terreno quattro anni fa. Subito dopo, ci sono state precipitazioni abbondanti e adesso il terreno è molto buono.

CA: Adesso possiedi 15 acri?

SR: Sto lavorando 13 acri di terra adesso, ma non è di mia proprietà. E' di mio fratello. Lui e i suoi figli fanno parte di un gruppo che ha entrate più alte e guadagnano bene. Dal momento che sono sincero e auguro tutto il bene alla sua famiglia e siccome loro si prendono cura della mia famiglia, mi sto occupando di questa proprietà. Non pago nessun affitto, ma se guadagno qualcosa di più do loro qualcosa.

CA: 13 acri consentono un guadagno sufficiente?

SR: Normalmente sbarchiamo il lunario. L'investimento e il guadagno si pareggiano. Vivo in maniera confortevole. Così i miei lavoratori – circa 15 famiglie. Tutte le volte che i prezzi si alzano e noi abbiamo un buon raccolto, raccogliamo qualche profitto.

CA: Sarebbe bene che i soldi risparmiati in questi frangenti venissero spesi quando c'è invece qualche altro problema?

SR: Sì. Non possiamo controllare le condizioni climatiche, gli animali nocivi e le malattie. Ugualmente capita con la forza lavoro.

CA: Quando hai cominciato la tua attività agricola, quale era il raccolto tipico? E come vi comportavate all'epoca?

SR: Nell'agricoltura tradizionale, crescono due raccolti di granaglie e uno di prodotti commerciali. *Jowar* e *ragi* oppure *bajra* e *ragi*⁴⁷; quindi tabacco...o riso. Questa è la rotazione tipica. Solo in piccoli posti si coltiva la curcuma. Così è accaduto durante gli ultimi 30 anni solamente. Prima la curcuma non veniva coltivata da nessuna parte. Allora i prodotti per la vendita erano cotone e il peperoncino.

CA: I due raccolti di granaglie e quello dei prodotti commerciali sono per il consumo delle famiglie, per il foraggio e anche per la vendita?

⁴⁷ Cfr. Modernizzazione tecnica

SR: Per tutt'e tre le cose, ma ciò che restava per la vendita era veramente poco. Perché, in passato, davamo ai nostri lavoratori il salario in forma di prodotti agricoli. Negli ultimi 10 anni tuttavia, l'abitudine è cambiata. Adesso abbiamo solo rapporti finanziari.

CA: E riguardo al raccolto? Quando sono cambiati i modelli tipici?

SR: Il cambiamento iniziò quando arrivai qui. Il gruppo Mahalingam aprì uno zuccherificio. La crescita di canna da zucchero cominciò a guadagnare slancio e noi cominciammo a coltivarla qui. E la maggior parte del terreno, oggi, è coltivata a canna da zucchero. Adesso tutti la stanno dando alla fabbrica. Prima, a Coimbatore e attorno alla città, la canna da zucchero era il maggior prodotto per la vendita nell'agricoltura tradizionale, e i coltivatori erano soliti fare zucchero di canna e venderlo. Ma da quando è stata impiantata la fabbrica anche loro cambiarono, a causa di problemi di lavoro. Adesso tutto è per le fabbriche.

CA: Il governo indiano sostiene che c'è sottoccupazione e disoccupazione e tu dici che c'è sempre mancanza di lavoro.

SR: Sì, è vero. Molti sebbene siano lavoratori, non mandano i loro figli – la generazione a venire – a lavorare la terra. Li mandano nelle fabbriche, negli opifici...per costruire...per lavorare in città. Anche se si viene pagati di meno, preferiscono lavorare lì. Perché lavorano all'ombra e non sotto il sole caldo.

CA: E' legato al fatto che fa più caldo di prima? Anni fa non era così caldo, ma da quando abbiamo tolto da molti posti le coperture fornite dagli alberi, è diventato veramente molto caldo.

SR: No, non si tratta di questo. Nella nostra società non abbiamo dato il ruolo né il rispetto necessario ai lavoratori agricoli. Non hanno un vero status nella società. Tutti, ricchi o poveri, si aspettano di avere uno status sociale.

CA: E' l'unica classe sociale per cui non c'è uno status?

SR: No. Dico che sono un agricoltore e ho due figli maschi. Dopo il mio ritiro, chi si occuperà di questi campi? Non c'è nessuno. Se ne sono

andati tutti. Perché ci sono tanti problemi nell'agricoltura che non possono essere controllati da noi. Così, invece di accettare i rischi e vivere una vita dura, preferiscono studiare bene e avere un buon lavoro nelle aree urbane. Si verificano delle separazioni. Ciò accade anche nelle famiglie degli agricoltori (oltre a quelle degli operai).

CA: Tu sei consapevole delle discussioni in corso sui metodi di coltivazione chimici e del bisogno di cambiare questi metodi chimici in quanto danneggiano il terreno. I fertilizzanti, i pesticidi che sono stati utilizzati sono molto velenosi e danneggiano l'ambiente...Quando iniziasti, qual'era il tuo punto di vista?

SR: Sì. Usiamo un prodotto chimico - il Rogor. Fa parte del gruppo dei fosfororganici. Il nome chimico è Dimethoate (30 per cento). Praticamente tutti conoscono questo prodotto, un pesticida che controlla tutti gli insetti che lacerano e succhiano le piante. Al principio, ne usavamo solo 0,5 ml (di Rogor) per ogni litro d'acqua. Questo succedeva circa 30 anni fa. Adesso usiamo 4 ml per litro d'acqua per controllare gli stessi insetti. In soli 30 anni c'è stato un cambiamento drastico.

Dall'inizio, il mio amico Nataraj mi diceva "Non è buono - è cattivo. Tutte le multinazionali puntano a far soldi." Ma io non ero preoccupato. Perché ottenevo ottimi risultati con pochissime spruzzate e avevo magnifici raccolti. Come potevo credergli? Per farlo ho impiegato 23 anni. Stiamo percorrendo la strada sbagliata. La mia esperienza personale e ciò che ho visto attorno a me, mi ha fatto capire che quello che diceva era giusto. Primo, prendi la questione dell'aumento di profondità dei pozzi. E' contro la Natura. I miei tre pozzi si sono asciugati mentre scavavamo. Perché avevamo prosciugato le falde sotterranee. Così, con questa costosa esperienza, ho realizzato che stavamo andando contro Natura. Poi considera la concentrazione dei pesticidi. Come ti ho detto, da 0,5 lentamente è cresciuta fino a 4 ml per litro! Siamo costretti ad aumentare il dosaggio per controllare gli insetti...

CA: E ci sarà stato, ovviamente, un impatto anche sulla salute delle persone?

SR: Non preoccupiamoci della salute adesso. Potremo farlo più avanti. Ma prima, gli scienziati. Avrebbero dovuto avvertirci all'inizio di questo! Hanno nascosto le informazioni, ci hanno dato tutti i prodotti chimici e

ci hanno fatti fessi. Questa è la radice del problema. Avrebbero dovuto dircelo. Adesso ci rimproverano, a noi coltivatori. Dicono che usiamo indiscriminatamente i pesticidi e i fungicidi...

CA: Cosa ne pensi?

SR: Chi ce li ha dati? Li abbiamo trovati da soli? Grazie al loro 'lavoro di ricerca' li hanno scoperti, ce li hanno dati, ci hanno detto come usarli. Ma, al principio, se ci avessero avvertito di stare attenti, e se ci avessero detto di non usare dosi massicce, di non combinare due prodotti chimici, etc., le cose sarebbero potute andare diversamente. Proprio loro ci hanno suggerito di utilizzarli combinando due prodotti chimici - la gente del governo e i rappresentanti delle industrie di pesticidi.

CA: Di combinarne due?

SR: Sì. Sono responsabili anche di questo. Non è possibile per un agricoltore sapere se ciò che sta facendo è corretto o no. E' al di fuori delle sue conoscenze. Se sente così da loro, torna a casa e lo fa nel suo terreno.

CA: Ma le dosi non erano scritte nei recipienti?

SR: Sì.

CA: Gli agricoltori hanno seguito le dosi?

SR: Da principio erano queste le loro raccomandazioni. Primo, si raccomandavano di spruzzare 100 ml di Rogor per ogni acro, senza far caso alla quantità di acqua utilizzata. Andavano usati 100 ml, sia che ci fosse uno spruzzatore manuale sia che si usasse uno spruzzatore elettrico. Se si usavano degli uomini, si utilizzavano 200, 250 litri d'acqua per acro, mentre con gli spruzzatori elettrici 100 litri erano abbastanza. Ci dissero che l'ingrediente attivo per ogni acro sarebbe dovuto essere costante e di non preoccuparci della quantità d'acqua usata. Ci dissero che se avessimo mantenuto la quota di ingrediente attivo per acro avremmo avuto un buon controllo delle malattie delle piante.

Cominciai a combattere fin dall'inizio, una volta che mi resi conto che la resistenza ai pesticidi si stava sviluppando. Non potevo discutere con

loro a livello teorico, ma nella pratica mi accorsi che il loro suggerimento non era corretto. L'agricoltore del terreno vicino usava uno spruzzatore elettrico e gli bastavano 100 litri d'acqua per 100 ml di Rogor, così gli insetti migrarono nei miei campi dove usavo 100 ml in 200 litri d'acqua, con spruzzatori manuali. Perciò la resistenza è aumentata.

Ero in disaccordo anche con loro riguardo la percentuale di successo. Loro affermavano che è del 100 per cento ma io ho trovato che al massimo, puoi raggiungere l'80 per cento del controllo...

CA: Era l'80 per cento anche all'inizio?

SR: Sì. Anche all'inizio non potevi arrivare a eliminare il 100 per cento degli insetti. Alla fine il 20 per cento resisteva naturalmente. Attraverso questo processo di selezione naturale la resistenza è aumentata. Hai un'idea di quante generazioni si succedono in un solo anno? Può variare, ma la maggior parte ha sei generazioni all'anno. Quindi, alla fine di un solo anno, quando si arriva alla sesta generazione, gli insetti sono più forti. E nel corso di una generazione umana – di 30 anni – si sviluppano 180 generazioni di insetti, tutti con una maggior resistenza ai pesticidi. Questo è un aspetto che quegli scienziati non hanno valutato.

CA: Ma gli agricoltori che non si sono mai confrontati con simili problemi nel passato probabilmente non capiscono che sta diventando un problema... Perfino i pochi scienziati che sapevano, come dici tu, devono averlo sottovalutato. Quindi tutta la società sembra fosse impreparata per uno sviluppo del genere.

SR: Sì, con tali premesse, come è possibile per un agricoltore capirci qualcosa? Nel mio caso, mio fratello che lavorava per un'industria di pesticidi mi guidò nella moderna tecnologia. Inviò da me i suoi ricercatori. Mi spiegarono come stavano le cose e fecero molti esperimenti nel mio terreno. E io fui felicemente coinvolto in ogni attività poiché ero interessato a conoscere le cose. Io sono stato fortunato, ma ci si può aspettare lo stesso per tutti gli altri?

CA: Ma senz'altro l'industria di tuo fratello, legata a una compagnia straniera, doveva sapere della resistenza ai pesticidi. Questo dato era

disponibile in America perché lì gli agricoltori stavano utilizzando da molti anni le nuove tecnologie in campo agricolo.

SR: Questo è vero, ma ci sono stati forniti dati basati sulle loro condizioni climatiche. Ora noi abbiamo raccolto dati per le nostre condizioni climatiche? No, siamo andati dritti, seguendo ciecamente le raccomandazioni che ci facevano.

CA: Ma loro sapevano della resistenza ai pesticidi da prima del 1966. Era stata riscontrata in America dove avevano iniziato a usare pesticidi dopo la guerra. Qui si è iniziato nel 1965, vent'anni dopo. In quel periodo le compagnie americane avevano già compiuto ricerche e sapevano del problema relativo alla resistenza degli insetti ai pesticidi.

SR: Non ce lo rivelarono. E i nostri scienziati che andarono là cercarono di garantire solo il loro benessere. Non furono onesti. Se fossero stati onesti e avessero avuto come motivazione di servire la società, non sarebbe andata così. Ci sono due gruppi di scienziati. Uno ha accettato la tesi secondo cui per sfamare la popolazione, si devono usare fertilizzanti chimici, pesticidi, etc. L'altro, che è un gruppo di minoranza, ha rifiutato questa tesi. Questo gruppo è stato 'rimosso', così si dice.

CA: Chiunque facesse obiezioni fu rimosso...o trasferito in un altro dipartimento.

SR: Così, se vai a chiederglielo, ti diranno che lavorano per portare avanti le intenzioni del governo. 'Sono solo un dipendente e devo seguire le direttive. Ci hanno chiesto di lavorare così, e noi stiamo lavorando. Devo pur vivere!' Guadagnano un sacco di soldi per comportarsi così, ma parlano in questo modo.

CA: Ora, quando pensi sia cominciato questo sbilanciamento fra le piante e le malattie delle piante stesse? Cominciò prima dell'inizio della Rivoluzione Verde? E' legato alle varietà ad alta resa (HYV)?

SR: Cominciò dopo l'introduzione delle sementi HYV. Differenti varietà vennero utilizzate e ognuna di esse era suscettibile a particolari malattie e infezioni. Quindi entrarono in gioco altre cose.

CA: Ti dissero che le piante potevano ammalarsi quando ti diedero le nuove varietà?

SR: No, non lo fecero.

CA: Quindi ti dissero solamente “Spruzza”?

SR: Questo è tutto. Al principio nelle varietà locali avevamo questa malattia, *Helminthosporium*. Ma le varietà locali avevano l'abilità di mantenere la malattia sotto controllo e fornire raccolto. Anche in condizioni climatiche dure, riuscivamo a ottenere 1500 kg di raccolto (per acro). La malattia colpiva solamente le foglie e non si propagava alle spighe di grano. Dopo l'introduzione delle HYV tuttavia, cominciò a colpire le spighe di grano e il grano era di bassa qualità. Inoltre, visto che arrivavano da Paesi stranieri come le Filippine, avevano altre malattie come la cercospora, il carbonchio che colpiva le foglie. Arrivarono anche queste malattie nei nostri campi. Ma, siccome non sapevamo niente di tutto ciò, spruzzammo solo i fungicidi. Da principio, c'erano solo due fungicidi. Uno era chiamato ossicloruro di rame, l'altro Dithane M45. Questi erano i due fungicidi che si usavano maggiormente in questa zona. All'inizio, fornivano a un controllo normale sulle malattie quando si usavano dai 250 ai 300 grammi di prodotto per acro. Tuttavia, col tempo, si è aumentato. Siamo arrivati a 1 kg per acro. Poi abbiamo iniziato a mischiarli fra di loro – 50 per cento ossicloruro e 50 per cento Dithane M45.

CA: Chi vi ha dato questo consiglio?

SR: La gente del governo ci disse che l'ossicloruro di rame e il Dithane M45 erano entrambi fungicidi di contatto. Mio fratello e i tecnici che vennero nei miei terreni dissero tutte queste cose: che l'ossicloruro di rame è un prodotto a base di rame che agisce lentamente, ma ha un effetto più lungo nel tempo; che il Dithane M45 agisce velocemente, ma non così a lungo; così in condizioni difficili mescolandoli, il Dithane M45 avrebbe agito velocemente, la sua azione sarebbe calata velocemente e l'ossicloruro di rame sarebbe rimasto, non permettendo alla malattia di diffondersi. Ci diedero questo consiglio. E funzionò. Ma solo per un breve periodo.

CA: In seguito divennero entrambi inefficaci?

SR: Sì, inefficaci. Quindi arrivarono i fungicidi di sistema. Il primo di questo tipo fu la carbendazina. Il nome commerciale del fungicida, fatto dalla BASF, era Bavistin. Mio fratello disse: "Non usate fungicidi di sistema frequentemente. Trattali come *Naghastra*. Nei *Purana*, *Naghastra* era l'arma più potente. Era usata solamente in situazioni drastiche. Solo se non riesci a stabilizzare il controllo con l'ossicloruro di rame e il Dithane M45, devi usare il fungicida di sistema. Perché se la resistenza al fungicida di sistema si sviluppa, non puoi più controllare le malattie con nessun altro prodotto chimico. Quindi usalo con parsimonia." Chiesi ad altre persone. Dissero la stessa cosa. Ma la maggior parte della gente non lo sapeva. Loro (i produttori) non rivelano queste notizie.

CA: Perché la compagnia deve venderlo?

SR: Questo è il motivo. Così successe che la carbendazina rimpiazzò quei due prodotti terribili – l'ossicloruro di rame e il Dithane M45. Poi si diffusero i fungicidi liquidi. L'influenza perniciosa – devi averne sentito parlare – fu l'inizio della rovina. Per questo le industrie Bayer misero sul mercato un prodotto chimico chiamato "Minosan". E' un fosfororganico. E' un prodotto chimico altamente tossico. Se un bracciante lo spruzzasse per tre o quattro ore, sverrebbe.

CA: Così terribile?

SR: Sì, dovrebbe andare subito dal dottore e farsi fare un'iniezione. E' terribile. Un altro simile è il Kitazin, un fungicida di sistema. Entrarono tutti in uso.

CA: Vennero venduti agli agricoltori senza nessuna indicazione? Senza che venisse spiegato come utilizzarli? Niente?

SR: Sì, abbiamo usato quei fungicidi per controllare le gravi malattie fungose delle piante per sei anni. E adesso, l'anno passato e quest'anno, tutte quelle malattie sono sparite. Svanite.

CA: Incredibile. Come spieghi il fatto che, per alcuni anni le cavallette delle piante di riso sono state un flagello e sono diventate una catastrofe

endemica tanto che hanno dovuto annegarle in prodotti chimici, fino a far perdere il sapore del riso, poi, all'improvviso, scomparse. La stessa cosa è accaduta con i funghi delle piante. Hanno raggiunto una certa soglia, è stato fatto un uso massiccio di pericolosi fungicidi tossici, e dopo ciò i funghi dannosi non si sono più visti. Qual è la ragione? Dove sono finite le malattie e i flagelli dei campi? Significa che usare i pesticidi è stato un errore?

SR: Lo abbiamo constatato con le locuste e altri insetti. Improvvisamente iniziano a moltiplicarsi. Raggiungono un picco e, all'improvviso, scompaiono. Di nuovo, sempre all'improvviso riappaiono. Cose del genere non sono così rare. Non possiamo attribuirle all'uso di fungicidi.

CA: Ma può accadere che, dopo un'improvvisa scomparsa, il 10 per cento degli insetti nocivi sia ancora viva? Significherebbe che quel 10 per cento sta trasmettendo la resistenza alla nuova generazione d'insetti?

SR: Sì, è possibile...

CA: Quindi in altri sei anni ti troverai di fronte a una ricorrenza periodica...?

SR: Sì, abbiamo notato questo tipo di ciclo. Quindi questo non significa che siamo liberi dai problemi causati dagli insetti. Non possiamo rimpiazzare totalmente la tecnologia chimica.

CA: Alcuni agricoltori seguono le vecchie abitudini. Quando hai una coltura attaccata da insetti nocivi, permetti che la malattia faccia il suo corso, perché gli insetti toglieranno solo le piante più deboli. Le piante più forti sopravvivranno, non verranno colpite. Solo nel caso di queste nuove varietà, in cui è stata ridotta la base genetica, tutte le piante vengono colpite. Ma nelle sementi più vecchie la base genetica non è così ristretta, hanno molti più geni che interagiscono fra di loro. Quindi con le vecchie abitudini si prendevano effettivamente gli insetti per metterli nelle piante. Così si controllava la forza delle piante: se una pianta è forte, ha un nutrimento sano e il microclima del terreno è buono, gli insetti non procureranno nessun danno; ma se gli insetti danneggiano la pianta allora la pianta non è sana; quindi si perdono le piante malate. Solo per la

scienza moderna tutto è da salvare – sano o malato – perché è unicamente interessata al raccolto.

SR: Va bene, ti darò una spiegazione diversa. Ora, se abbiamo di fronte un buffet e ci sono varie cibarie, prendiamo quel che preferiamo, facciamo una scelta. Se siamo in una condizione differente, in una zona lontana, dove non c'è niente da mangiare, cosa facciamo?

CA: Stai usando argomentazioni da uomo. Gli insetti non sono in grado di farlo.

SR: E' vero anche nel caso degli insetti. Quando non c'è raccolto, gli insetti vivono nei prati. Il loro numero si abbassa al minimo, ma sopravvivono anche in quelle condizioni. Quando si ripresenta il raccolto giusto per loro, si attaccano alle piante e il loro numero sale di nuovo. Ovviamente noi abbiamo alterato l'equilibrio anche degli altri animali predatori. Usando tutti quei pesticidi, abbiamo ridotto il numero di tutti gli insetti, e il numero dei predatori insettivori è sceso al minimo livello. Così sono maturate le condizioni ideali per il moltiplicarsi degli insetti. E questi hanno già sviluppato la resistenza ai pesticidi.

CA: Capisco e accetto quello che stai dicendo. Stai dicendo che se anche qualcuno fa crescere varietà resistenti, saranno attaccate da questi parassiti. Così abbiamo creato una nuova generazione di parassiti che si muovono liberamente in giro, che vivranno da qualche parte e continueranno ad attaccare. E' questo il futuro dei pesticidi?

SR: L'aumento della resistenza costringerà il governo a scoprire nuovi pesticidi.

CA: Quindi non c'è soluzione?

SR: No, non c'è. Ma possiamo raggiungere un compromesso. Attraverso il controllo biologico e i metodi tradizionali come prodotti neem⁴⁸, sementi neem, olio neem, torte neem, e cenere e polvere di curcuma. Ci sono varie combinazioni di metodi diversi. Queste sono i più comuni.

⁴⁸ *Azadirachta indica*, albero sempreverde di rapida crescita dalle foglie lucide verde brillante; ha vari usi medicinali e cosmetici.

Usando questi metodi possiamo provare a far diminuire il numero dei parassiti senza intaccare il numero dei predatori.

CA: Una volta usavate prodotti chimici per trattare le sementi, adesso li avete rimpiazzati con il neem...

SR: Non ho eliminato completamente i pesticidi, ne ho ridotto l'uso. Durante questi trent'anni l'uso dei prodotti chimici si è incrementato. Adesso sto tentando di ridurre l'uso dei pesticidi e dei fungicidi grazie ai metodi locali.

CA: Non pensi che i rimedi locali possano sostituire completamente i pesticidi?

SR: Questa non è una strada percorribile per noi.

CA: Parlami dei fertilizzanti!

SR: Succede lo stesso coi fertilizzanti. La raccolta del concime naturale domestico è veramente costosa. Se un agricoltore vuole avere concime domestico deve avere del bestiame, se vuole avere del bestiame deve avere del foraggio, se fa crescere colture alimentari per gli animali ciò diventerà antieconomico per lui...la catena aumenta...In questa situazione ha bisogno di soldi per mantenere il suo investimento nell'agricoltura e soddisfare i suoi bisogni allo stesso tempo.

CA: Immagina governi illuminati – certamente – adesso non ci sono governi illuminati – che decidano di ridurre i sussidi per i fertilizzanti chimici e di dare il 50 per cento di sussidi per il concime domestico (su una qualche base che possono calcolare), ti sembrerebbe utile?

SR: Precisamente, apprezzerai la motivazione. Dovrebbero farlo. Così noi potremmo pensare di utilizzare metodi tradizionali.

CA: Ma allora ci sarebbe un problema, perché, se gli agricoltori stanno usando le HYV, devono usare anche i fertilizzanti chimici. Perché quelle sono sensibili ai fertilizzanti chimici e non rispondono altrettanto bene ai concimi naturali.

SR: Le sementi HYV sono sensibili ai fertilizzanti organici perché si aumenta la fertilità del terreno grazie ai concimi naturali. Così il concime naturale lavora per ciò che hai pianificato. E può essere ridotta la quantità di fertilizzanti chimici del 30 o 40 per cento anche nel caso delle HYV. Ma il costo sale.

Così, se un agricoltore prova a usare il concime naturale, dovrebbe calcolare il costo del concime nel costo della coltivazione. Se include questo, non avrà profitto. Un agricoltore dovrebbe coltivare un atteggiamento del genere. E' l'unica cosa che può fare. Altrimenti, è completamente concentrato sui costi, e non si preoccuperà della fertilità della terra. Andrà avanti a usare fertilizzanti chimici.

E c'è dell'altro in agricoltura. Ci sono due tipi di irrigazione. Uno con i pozzi, l'altro con le acque dei fiumi o dei canali. Nel secondo caso, la fertilità del terreno non sarà messa in pericolo troppo dal continuo utilizzo di prodotti chimici, perché le piogge stagionali porteranno leggeri depositi di limo. Ma c'è un problema con l'irrigazione tramite pozzi. L'acqua proviene dal sottosuolo dove ci sono alcuni sali che risalgono. Questo aumenta la salinità del terreno. Per ridurre la salinità del terreno, i campi irrigati grazie all'uso di pozzi devono essere concimati naturalmente. Altrimenti calerà la fertilità del terreno.

Che gli piaccia o no, l'agricoltore che usa l'irrigazione tramite pozzi deve usare concimi naturali per il suo terreno come minimo una volta ogni tre anni. Altrimenti non avrà profitto. E' un obbligo. Adesso la gente usa metodi alternativi. Hanno pollame tenuto in gabbia da cui si ottiene ottimo concime. C'è molto fosforo azotato e potassio. A parte questo, cibano gli animali con micronutrienti, che si ritrovano nelle feci. L'ho fatto per gli scorsi due anni e l'ho trovato veramente efficace.

CA: Per quale coltivazione?

SR: Canna da zucchero e curcuma. E l'ho consigliato agli agricoltori che coltivano banane e fiori. Lo stanno facendo anche loro e ottengono buoni risultati.

CA: Due notizie riguardo i vecchi metodi: la presenza di api e vermi. Qual è la posizione di queste due creature nell'odierno campo agricolo?

SR: Uccelli, api – tutto è colpito dall'uso dei pesticidi. Il numero di animali è al di sotto di quello normalmente richiesto. Abbiamo api, ma sono meno degli anni passati. Praticamente non ci sono vermi.

Nel caso della curcuma e del cotone abbiamo dei problemi alla radice. Per la curcuma abbiamo problemi dovuti al nematode e alla carie del rizoma. Dati questi due, sei costretto ad usare prodotti chimici che uccidono tutti gli organismi viventi nel terreno e lasciano il terreno praticamente morto.

CA: Quindi tutte le volte tu sistematicamente devi uccidere il terreno?

SR: Sì. Adesso stanno arrivando con i fertilizzanti biologici. Ma persino i fertilizzanti biologici non fanno effetto adesso. Perché abbiamo già ucciso il terreno. Per farlo rivivere bisogna usare il concime naturale. Personalmente ho ottenuto buonissimi raccolti di curcuma all'inizio, ma lentamente ...Ho iniziato a mettere prodotti chimici nel terreno. La loro efficacia si è esaurita presto, anche se ho sparso 250 carrettate cariche di concime naturale. A quel punto ho realizzato che avevo ucciso il terreno. Allora ho iniziato a pensare di usare metodi tradizionali come la polvere di semi di neem, torte di neem, lasciar riposare il terreno per due o tre mesi, o far crescere colture leguminose. Questo processo per rivitalizzare il terreno ha impegnato 5 o 6 anni. Adesso va tutto bene. Ho smesso quasi completamente di usare pesticidi e fungicidi, specialmente a livello delle radici. E sto tentando di dire agli altri agricoltori di non usare prodotti chimici come i fungicidi Thimet e Furadan. Uccidono gli organismi viventi nel terreno. Ugualmente, i composti a base di mercurio...come l'Emison. E' molto efficace contro tutte le malattie delle radici, ma è anche molto, molto velenoso.

Ma ci sono problemi pratici nell'agricoltura tradizionale e dovrebbe essere fatta una pianificazione avanzata. Prendiamo per esempio i semi di neem. Bisogna polverizzare i semi di neem e tenerli in acqua per 24 ore; bisogna prepararli tre o quattro giorni prima di spruzzarli. Dobbiamo pensare in termini di priorità – quale lavoro va fatto prima, e quale possiamo rimandare a dopo. Se rimandiamo le misure per proteggere le piante, allora la soluzione del neem diverrà inutile.

Allo stesso modo considerando l'uso delle polveri puoi usare la polvere di curcuma e la cenere, la polvere dei semi di neem, la polvere di tabacco, ect...Devi cospargere a intervalli di tre o sette giorni per proteggere le piante, da due a quattro volte, in base al tipo d'insetto infestante. Devi

iniziare il lavoro al mattino presto e finire in un'ora e mezza o due. Per quest'operazione alla mattina hai bisogno della collaborazione di due, quattro persone per svolgere il lavoro in fretta e si deve cospargere in maniera uniforme. E' possibile soltanto se hai dei braccianti. A causa di queste difficoltà, gli agricoltori sono riluttanti ad adottare questi metodi. Mentre con i pesticidi chimici basta andare al negozio e comprarli, spruzzarli e il gioco è fatto. Ma non è questo il caso con la preparazione dei metodi tradizionali. Per un rimedio veloce, devi scegliere di spruzzare i pesticidi chimici. Questo è deciso dall'agricoltore in base alle sue condizioni.

BIBLIOGRAFIA

Alvares, C. (ed.) "The Organic Farming Source Book", Goa, The Other India Press, 1996.

Agarwal, B. "A Field of One's Own. Gender and Land Rights in South Asia", Cambridge, University Press, 1994.

Bagwe, A. "Of Woman Caste. The Experience of Gender in Rural India", London, Zed Books, 1995.

Bardhan, P. "The political Economy of Development in India", Oxford, Basil Blackwell, 1984.

Barnela, S. & Saberwal, V. "Hunting Down Water", India, documentario, 2003.

Baviskar, B.S. e Attwood, D.W. "Rural Co-operatives in India: a Comparative Analysis of their Economic Survey", in *Contribution to Indian Sociology* (n.s.), vol. 18, 1984.

Brahmananda, P.R. e Panchamukhi, V.R. (eds.) "The Development Process of the Indian Economy", New Delhi, Himalaya Publishing House, 1987.

Dantwala, M.L. and Others. "Indian Agricultural Development since Independence. A Collection of Essays", New Delhi, Oxford & IBH Publishing, 1986.

Dirks, N.B. "The Original Caste: Power, History and Hierarchy in South Asia", in *Contribution to Indian Sociology* (n.s.), vol. 23, 1989.

Drèze, J. Sen, A. "India. Economic Development and Social Opportunity", New Delhi, Oxford University Press, 1995.

Etienne, G. "India's Changing Rural Scene 1963-1979", Delhi, Oxford University Press, 1982.

Harrison, J.Q., Hitchings, J.A., Wall, J.W. "India: Demand and Supply Prospects for Agriculture", Washington D.C., The World Bank, 1981.

Hitchings, J.A. "The Economy of Cotton Cultivation in India. Supply and Demand for 1980-1990", Washington D.C., The World Bank, 1984.

Kohli, A. (ed.) "India's Democracy. An Analysis of Changing State-Society Relations", Princeton, Princeton University Press, 1988.

Kohli, A. "The State and Poverty in India. The Politics of Reform", Cambridge, University Press, 1991.

Mageli, E. "Organising Women's Protest. A Study of Political Styles in Two South Indian Activist Groups", Richmond, Curzon Press, 1997.

Maheshwari, S.R. "Rural Development in India: a Public Policy Approach", New Delhi, Sage Publications, 1985.

Marcuccio, L. "Rapporto India. Le riforme economiche e il difficile rapporto fra centro e periferia", Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1995.

Marriott, M. (ed.) "Village India. Studies in the Little Community", Chicago, The University of Chicago Press, 1955.

Mehra, S. "Instability in Indian Agriculture in the Context of the New Technology", Washington D.C., International Food Policy Research Institute, 1981.

Mehta, G. "Il gioco delle scale e dei serpenti. India: il fascino e la contraddizione di un grande paese", Frassinelli, 1998.

Mishra, G.P. (ed.) "Regional Structure of Development & Growth in India", 2 voll., New Delhi, Ashish Publishing House, 1985.

Mitra, S.K. "Caste, Class and Conflict: Organization and Ideological Change in an Orissa Village", in *Purusartha*, vol. 6, 1982.

- Mitra, S.K. "Power, Protest and Participation: Local Elites and the Politics of Development in India", London-New York, Routledge, 1992.
- Nandy, A e Altri, "Cultura e società in India", Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991.
- Narayan, J.P. "Verso una nuova società. Tre saggi sui problemi dell'India e del socialismo", Bologna, il Mulino, 1964.
- Rastyannikov, V.G. "Agrarian Evolution in a Multiform Structure Society. Experience of Independent India", London, Routledge & Keegan Paul Ltd., 1981.
- Roy, A. "Guerra è pace", Parma, Ugo Guanda Editore, 2002.
- Roy, A. "La fine delle illusioni", Parma, Ugo Guanda Editore, 1999.
- Rothermund, D. "An Economic History of India. From precolonial times to 1991", London-New York, Routledge, 1993.
- Rothermund, D. Kulke, H. "Storia dell'India", Milano, Garzanti, 1991.
- Sarkar, G.K. "Agriculture and Rural Transformation in India", Calcutta, Oxford University Press, 1995.
- Shah, A.M. "Division and Hierarchy: an Overview of Caste in Gujarat", in *Contribution to Indian Sociology* (n.s.), vol.16, 1982.
- Sharma, K.L. "The Changing Rural Stratification System. A Comparative Study of Six Villages in Rajasthan, India", New Delhi, Orient Longman, 1974.
- Sharma, J.S. "Growth and Equity: Policies and Implementation in Indian Agriculture", Washington D.C., International Food Policy Research Institute, 1981.
- Shiva, V. "Monoculture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura scientifica", Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

Shiva, V. "Sopravvivere allo sviluppo", Torino, Petrini Editore, 1990.

Srinvas, M.N. "Some Reflections on the Nature of Caste Hierarchy", in *Contribution to Indian Sociology* (n.s.), vol. 18, 1984.

Srinvas, M.N. "Social Change in Modern India", Berkeley, University of California Press, 1966.

United Nations Centre of Transnational Corporations, "Foreign Direct Investments and Technology Transfer in India", New York, United Nations, 1992.

Torri, M. "Storia dell'India", Roma-Bari, Laterza, 2000.

Vaidyanathan, A. "The Indian Economy. Crisis, Response and Prospects", London, Sangam Books Limited, 1995.

Weick, W. e Albanese, M. "Vandana Shiva. In difesa della Terra Madre", Bologna, EMIVIDEO, 2001.

Wolpert, S. "Storia dell'India. Dalle origini della cultura dell'Indo alla storia di oggi", Milano, Bompiani, 1993.